This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

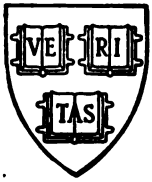
+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

WIDENER
HN NSNW H

21 8346.6.10



HARVARD
COLLEGE
LIBRARY

21 8346.6.10

HARVARD
COLLEGE
LIBRARY

BIBLIOTECA SARDA

DIRETTORI

COMM. SALVATORE DELOGU, CAV. ENRICO COSTA, AVV. ANTONIO SCANO

Vol. II.

DON ZUA

ANT. BALLERO

DON ZUA

STORIA DI UNA FAMIGLIA NOBILE

NEL CENTRO

DELLA SARDEGNA

Vol. 2.

SASSARI
GIUSEPPE DESSÌ
1894

SASSARI, 1894 - PREM. STAB. TIP. DESSÌ

XXVI.

IETRO Barraca, che non aveva perduto l'estro poetico, dopo aver toccato con lo sprone il cavallo, per avvicinarsi alla porta d'ingresso, vi bussò forte col calcio del fucile e cantò:

« Peppe Lidone, aperi
« A s'amicu e Mamojada,
« Chi ti battit cambarada
« De zente e coro sinzeri:
« Pro li dare un'ora e pasu,
« Focu, binu e pane e casu (1).

---

(1) Peppe Lidone, apri la tua porta all'amico di Mamoiada, il quale conduce seco una comitiva di amici leali, venuta a chiederti asilo, fuoco, vino, pane e formaggio.

L'improvvisatore non aveva appena finito la sestina, che si schiusero gli ampi battenti del portone, ed un venerando vecchio, con la barba bianchissima che gli copriva tutto il petto, venne fuori, tenendo in alto una candela di ferro a quattro becchi, la quale gli illuminava la simpatica faccia.

Senza stare troppo a pensare rispose a Pietro Barraca, cantando con voce vibrata.

« A s'amicu e cumpannia
« Semper sa dommo est aperta;
« No est de lussu sa coperta,
« Pro rizziver s'istranzia;
« Però conten cosa issoro:
« Pane, binu e bonu coro (1).

— Oh, vecchio amico, sempre lo stesso, esclamò Barraca, scavalcando ed abbracciando fortemente zio Peppe Diego; sempre affettuoso ed ospitale.

— A tutte le ore, tu lo sai, la mia casa è aperta per gli amici, e per gli amici degli amici. — E voi siate tutti i ben venuti, sebbene io non abbia ancora il bene di sapere chi voi siate; venite avanti, venite avanti, e smontate.

— Tutti amici miei, disse Pietro Barraca,

(1) La mia casa è sempre aperta all'amico ed alla sua compagnia. Il mio asilo non è di lusso per ricevere degnamente i forestieri; però tengano per cosa propria il mio pane ed il mio vino, ed accettino il buon cuore.

presentandoli così in massa, poi prendendo don Zua per mano:

— Questo è don Zua Calarighes.

— Figlio di? chiese zio Peppe.

— Di don Pantaleo, buon'anima, rispose Pietro.

— Di don Pantaleo? Sia il ben venuto in casa mia, io conosceva molto suo padre, ed una volta ho avuto l'onore d'ospitarlo in casa; gli avevano rubato parecchi capi di bestiame, ed era passato in questi paesi cercandoli. Ma intanto io li trattengo qui, mentre tutte queste belle ragazze saranno stanche, Dio sa come. Mi compatiscano, a misura che si invecchia si diventa smemorati. Vengano pur dentro, e lascino tutto qui, che per i cavalli ci pensano i ragazzi. Difatti, sei o sette giovanotti, domestici di zio Peppe Diego, vennero fuori a prendere i cavalli dei viaggiatori.

Nelle cucine sarde il fuoco non si spegne mai, nè d'inverno, nè d'estate; nè di giorno nè di notte; quando un ceppo sta per consumarsi, se ne aggiunge un altro, per alimentarlo sempre come il fuoco delle Vestali.

A qualsiasi ora un viandante cerchi rifugio in una cucina sarda, è sicuro di trovarlo, assieme ad un fuoco gigantesco per asciugare i suoi panni, se sono inzuppati d'acqua, e ad una stuoia di giunchi per riposare le membra, accanto al focolare.

La cucina sarda, nelle case del basso ceto, siano anche di ricchi proprietari, è la sala di ricevimento, la sala da pranzo, ed il dormitorio dei servi e talvolta anche dei padroni. Là si ricevono gli amici, invitati spesso a prender parte al desco famigliare, là si discutono le questioni di interesse privato, tra un bicchiere e l'altro di buon vino; perchè i sardi, in generale, gridano molto tra di loro, però finiscono sempre per intendersi, salvo in questioni d'onore o di vendette, nelle quali allora s'intendono col fucile alla mano.

In cucina si passano le lunghe notti d'inverno, raccontando storielle ed arrostendo castagne e patate fra le bragie del focolare, mentre fuori la neve cuopre tutto, barricando perfino le porte delle case.

La cucina di zio Peppe Diego Lidone avrebbe potuto ricevere cento persone, e più di trenta servi avrebbero potuto dormire attorno al focolare.

Il padrone di casa offrì agli ospiti piccole sedie nane, e li invitò a sedersi.

Le donne furono affidate alle figlie di zio Peppe, due fanciulle piene di giovinezza rigogliosa, e agli uomini cominciò a pensare egli stesso, facendo passare in giro un bicchiere capace di un litro, ricolmo di vino squisito.

Quando gli ospiti ebbero bevuto e fu la volta del padrone di casa, egli col bicchiere alla mano, scoprendosi la testa canuta disse:

— Bevo alla salute e felicità dei forestieri, che han voluto far onore a me ed alla casa mia, con la speranza di berne uno in casa loro a Mamojada, per la festa di San Cosimo; e di un fiato vuotò il bicchiere.

— Alla vostra salute, e Dio voglia che ci sia dato tanto piacere e tanta fortuna, rispose don Zua.

Zio Peppe Diego sapeva fare le cose ammodo; appena vide il numero dei forestieri che gli era arrivato, fece montare a cavallo un servitore, e lo mandò ad un ovile vicino, per uccidere quattro agnelli, i migliori del gregge, mentre Arega, la vecchia fantesca di casa, faceva il suo ingresso fatale nel pollaio, tirando il collo a parecchi sultani di quell'harem pennuto.

A don Zua, il quale godeva il rispetto di tutta la comitiva dei suoi compaesani, zio Peppe usava mille attenzioni, e mentre lo aveva accompagnato in una camera pulitissima, per togliersi la polvere del viaggio, Pietro Barraca ed i compagni, tutta gente fatta alla buona e senza esigenze di sorta, avevano aiutato i servi di zio Peppe Diego ad infilare gli agnelli in certi spiedi enormi lunghi e larghi come spadoni antichi.

Due ore dopo, in una camera attigua alla cucina, si dava l'assalto a parecchi giganteschi piatti di maccheroni conditi senza risparmio. Brecce enormi furono fatte da tutti i lati, fra quelle montagne di pasta fumante, e tutto il ma-

teriale scavato, precipitava nelle gole avide di quella gente piena di salute, di forza e di appetito.

Alla carica ci si era andati in silenzio, e direi quasi con religiosa venerazione.

Il primo a rompere il silenzio fu Pietro Barraca, che era stato il più sollecito all'assalto.

— Buoni, per San Mauro vescovo, esclamò asciugandosi i baffi umidi con la salvietta, valevano più di cento teste di preti consacrati!

Gli uomini risero del paragone, e le donne più per sistema che per convincimento, protestarono in favore del clero.

— Al diavolo la sottana! riprese Pietro, io con questo principio, mi son trovato sempre bene; in casa mia il prete non c'entra che quando mi tocca di battezzare il marmocchio, che, per mia disgrazia, annualmente mi regala mia moglie; il mese scorso, fu il settimo; ma se dura così, un giorno o l'altro sarò costretto di abbandonare il tetto domestico, per non sapere più come mantenere quella ciurmaglia.

— Cuor contento il ciel l'aiuta, soggiunse don Zua.

— Fino a un certo punto io sto con lei, santo Dio; ma anche il cielo si stancherà della intemperanza di mia moglie, perchè io, veh! sono innocente come Maria Vergine. Oh me lo saprà dire lei, don Zua, quando, da qui ad alcuni anni, comincierà ad averne tre o quattro attaccati ai

calzoni, di quei marmocchi mocciosi, vedrà, vedrà che divertimento!

— È forse sposo, don Zua? chiese una delle figlie di zio Peppe, sebbene fosse già al corrente degli amori del nobile Calarighes.

— No, grazie al cielo, rispose egli, guardando Boella in un certo modo, che voleva dire: non lo sono, ma vorrei esserlo tanto volentieri!

— Non è sposo, aggiunse ammiccando Pietro; ma c'è temporale in aria, e parmi che San Mauro, che guarisce gambe e risana teste, farà anche questo miracolo; che ne dite voi, comare Boè?

A togliere Boella dall'impiccio giunsero gli agnelli, arrostiti stupendamente, e ben disposti dentro ampi taglieri.

Essendo questo un argomento di grande importanza, tutti gli occhi si concentrarono sui taglieri, e nessuno pensò più alla risposta che avrebbe dovuto dar Boella.

In breve anche gli agnelli furono divorati, e parecchi bottiglioni di vino eccellente sparirono, portando una schietta allegria nei commensali.

Fu allora che cominciarono a fervere le discussioni, i racconti di caccia, le descrizioni della Sardegna, i confronti e gli apprezzamenti.

Si parlò di cavalli, di corse, di inimicizie sarde, di banditi, di fucilate, di tradimenti e di battaglie.

Zio Peppe Diego che aveva combattuto volontario nel 1848, non potè fare a meno di mo-

strare la cicatrice di una ferita al petto riportata a Goito, e raccontando il fatto pianse di gioia.

— Evviva zio Peppe Diego, gridò don Zua, il quale si era sentito pieno di entusiasmo, un pò per il racconto del vecchio, ed un pò per i frequenti baci dati al bicchiere.

— Evviva! evviva! risposero tutti in coro.

L'indomani mattina all'alba gli ospiti di zio Peppe ripartivano per San Mauro.

XXVII.

Addossata al principiare dell'erta che chiude la pianura sottostante s'erge la chiesuola campestre di San Mauro, nera e screpolata, quasi protetta dal campanile di pietra. Da lungi si sarebbe detta un antico castello medioevale. Il muro di cinta, coi suoi due ampî portoni situati uno ad oriente, e l'altro ad occidente, e quella sessantina di casette nane (muristenes), le quali vengono abitate dai fedeli che vanno a fare la novena, accoccolate tutte intorno alla chiesa coi loro tetti oscuri, o pieni d'erbe, contribuivano a dare vieppiù l'aspetto di castello alla chiesa.

Fuori del ricinto sacro era sorto un vero paese; centinaia di carri, trasformati in abitazioni, chiusi con lenzuola e con coperte di lana davano l'idea di lontane barche con le vele spiegate, sciamanti in un mare di verdura. Quante tende!

quante baracche di frasche! quante capanne di stuoie! Nella pianura un formicolìo irrequieto, uno spandersi, un ammassarsi compatto di folla vociante. Migliaia di cavalli montati da arditi cavalieri, correvano in tutte le direzioni, saltando muri, varcando fossi, superando siepi; armenti intieri di bovi, rincorrentisi e cozzanti con le corna terribili. Squilli di campane, fucilate, nitriti di cavalli, muggiti di buoi, canti allegri e voci di rinvenditori, si confondevano nell'aria, formando un assieme simile al brontolìo del tuono. Nel cielo un sole splendido illuminava questa scena, che apparve maestosa agli occhi della comitiva, la quale finita l'ultima salita del lungo viaggio, era arrivata alla sommità di una collina verdeggiante, d'onde si poteva dominare tutto il sottostante spettacolo della festa. I viaggiatori si fermarono a contemplare da lungi quel grandioso paesaggio, e per qualche istante nessuno aprì bocca.

La chiesuola, le casette, i carri, le capanne, le migliaia di costumi sfavillanti al sole, le corse sfrenate dei cavalli focosi, visti da lungi offrivano allo sguardo, il più bello, il più grandioso, il più ricco dei quadri, ove il colore fosse stato gettato a grandi pennellate, senza risparmio, con un'arte insuperabile, inarrivabile.

— Meritava il viaggio da Mamojada? domandò Pietro Barraca, come se fosse stato egli l'autore di tutto quello spettacolo.

— Bello, stupendo, disse don Zua, diventato poeta, perchè sentiva l'alito caldo e profumato di Boella, la quale per veder meglio, si era appoggiata mollemente contro la sua spalla, tanto che i riccioli dei capelli di lei, mossi dalla brezza, andavano a folleggiare sul collo del giovane innamorato, producendogli un vellicamento soave, indefinibile.

— Questo è niente però, vedrete quando saremo là in mezzo, che chiasso, che vociare; e stiamo attenti, per non separarci; sarebbe un guaio, perchè non ci potremmo più trovare, sapete?

— Non ci mancherebbe altro, disse don Zua, già disperato alla sola idea di perdere Boella in mezzo a quel pandemonio.

La fanciulla capì il pensiero di don Zua, e gli strinse nascostamente la mano, quasi per rassicurarlo.

Quella tacita promessa pose il cuore in pace dell'innamorato don Zua, il quale dato di sprone al cavallo disse: — Andiamo; come se si fosse finalmente deciso ad affrontare il pericolo della folla, sicuro che il suo tesoro era messo in salvo.

XXVIII.

Un'ora dopo i nostri Mamojadini, preso possesso della casetta, che avevano avuto la cura

di assicurarsi fin da un mese prima, e posti in luogo sicuro i propri cavalli, e liberi da ogni pensiero, si decisero a frammischiarsi anche loro in quel mare vivente della festa.

Il primo pensiero fu di andare a ringraziare il Santo, perchè li aveva assistiti nel viaggio.

Ci volle del bello e del buono prima di poter penetrare in chiesa!

I fedeli si riversavano dentro la spaziosa chiesa, a torrenti, pigiandosi, urtandosi, stringendosi, senza lamenti, senza brontolii. Tutti volevano vederlo quel gran santo che faceva camminare i paralitici, che rendeva la vista ai ciechi, l'udito ai sordi, la parola ai muti. Ed egli, il buon frate, vescovo, guardava dall'alto della sua nicchia, tutto quel popolo prostrato dinanzi a lui, col suo eterno sguardo sorridente. I ferventi fedeli si inginocchiavano ai suoi piedi, deponendo sull'altare centinaia di doni votivi: trecce lunghissime di capelli neri azzurreggianti più fini della seta, capelli biondi più dell'oro; braccia, mani, gambe, piedi, poppe e candele di cera bianchissima, legate con nastri ricchi di seta; cuori d'argento, teste scolpite rozzamente nel legno, quadretti malamente dipinti, rappresentanti i miracoli operati dal santo, per la guarigione degli ammalati.

I doni votivi si ammucchiavano sull'altare, sugli scalini, nelle cappelle vicine, dando alla chiesa tutta l'apparenza di un *bazar* in liquidazione.

Don Zua, tenendo per mano Boella, e seguìto dal resto della compagnia, si avanzava lentamente, tra la folla inginocchiata, e a mano, a mano, andava guadagnando terreno. Quando fu vicino all'altare s'inginocchiò con Boella e pregò; pregò caldamente S. Mauro, che esaudisse il suo voto più ardente, che gli concedesse Boella.

Anche Boella pregò; ma le sue preghiere erano ferventi come quelle di Zua?

Dentro al cuore l'occhio umano non vede.

Prima di andar via dalla chiesa don Zua furtivamente trasse di tasca un gran cuore d'argento e lo depose sull'altare.

L'uscir dal tempio non fu meno disagevole dell'entrare, perchè l'onda umana continuava, continuava sempre, incessantemente a versarsi dentro la chiesa.

Era un'onda di colori vivaci, di broccati sfavillanti, di lini bianchissimi, di sete e rasi corruscanti, un tutto tempestato d'oro e di gioielli, tutto ricchezza, tutto barbagli di pietre e di metalli preziosi. Era una colonna che si avanzava continuamente, interminabile, di fanciulle bellissime, di spose procaci, di vedove piene di tentazioni, e miste a loro, vecchie dai profili adunchi, di un'orribile bruttezza, rese vieppiù ributtanti dal confronto delle bellezze giovanili; uomini fieri del Capo di sopra, con le lunghe barbe spioventi sui corpetti (zippones) rossi, o turchini, o color mattone; facce tonde, liscie, accuratamente rase,

degli indigeni del Campidano dall'incedere rispettoso ed umile; ragazzi laceri, con certe teste arruffate, ove non era mai passato il pettine, vecchi curvi dagli anni, tutti lavorando di gomiti per arrivare a baciare l'altare del Santo.

Quando don Zua potè mettere, assieme a Boella ed ai compagni, il piede fuori dalla chiesa respirò per soddisfazione.

La scena là fuori era tutta diversa, totalmente cambiata.

Intorno, intorno alla chiesa, fabbricate contro il muro di cinta, erano le tettoie per i negozianti di telerie, seterie e chincaglie, accorsi alla festa. Là c'era una gara tra di loro, per esporre con gusto i migliori broccati, le sete più fini, i fazzoletti più eleganti, gli scarlatti più costosi.

Quelle rustiche tettoie, in quei giorni, si trasformavano per incanto, in veri salotti orientali, ricchi di drappi di seta, di broccati d'oro e d'argento, di damaschi preziosi.

Le fanciulle accorrevano a sciami, gaie, vezzose, piene di incanti e di seduzioni, rovesciavano tutte le stoffe, discutevano coi venditori, andavano via, poi tornavano per comprare l'oggetto preferito.

In un angolo sotto alla tettoia eranvi gli immancabili Aritzesi con le sorbettiere piene di limonata gelata (carapinna) sempre pronti, gentili, e servizievoli, studiandosi di contentare gli avventori, arsi dal sole e dalla vernaccia.

Più in là i chincaglieri girovaghi napoletani, col lotto, con la rosa della fortuna, con la pesca miracolosa; pescando, con mille furberie, i popolani più ingenui.

Dopo i napoletani, due lunghe file di donne di Tonara, rivenditrici di *turrones*, povere vittime, in tutte le feste isolane, dei lazzi e degli scherzi osceni degli ubbriachi; condannate a stare giorno e notte, sempre sul chi vive, accanto al loro tavolo, senza prendere un'ora di sonno, un minuto di riposo; pallide, sparute, bruciacchiate dal sole.

Più in fondo un ampio tendone di tela bianca, ove si mostravano, attraverso alla lente, le solite vedute, le solite fucilazioni e i soliti funerali. Una donna, sfinita dalla febbre, batteva rari colpi stanchi, sopra una gran cassa sfondata, chiamando, con voce semispenta, il pubblico; ed un omone permanentemente ubbriaco, intascava i danari pagati dagli avventori stuzzicando di tanto in tanto, con parolacce, la povera infelice a gridar più forte. Fuori, dinanzi alla tenda una scimmia incatenata ad un ramo d'albero, coi suoi lazzi faceva ridere a crepapelle un mondo di ragazzi cenciosi, che si divertivano a tirarle pietruzze di nascosto.

Quà e là le tende dei rivenditori di vernaccia e di dolci.

A ogni passo un Gavoese, che assordava i passanti, col tintinnìo dei campanacci e degli speroni da vendere.

Dappertutto un vociare incessante, assordante, che misto al sole caldissimo, alla polvere che si sollevava a nuvoli, al continuo via vai, stordiva tutti i festaiuoli, che non si saziavano mai di girare, di vedere, di ammirare, senza tregua, senza riposo.

Fuori dal ricinto, il chiasso era più spaventevole.

Là avevano piantato le loro tende gli Isilesi, i quali si avevano formato una specie di cittadella, coi paiuoli, che a centinaia avevano portato colla speranza di smerciarli. Per attirare il pubblico percuotevano sui paiuoli, cosicchè pareva che cento campane suonassero contemporaneamente.

I Milesi, questi nomadi dell'isola colle loro ceste, a cono tronco, piene di muggini arrostiti, incartocciati nelle foglie pallide dell'asfodelo, empivano l'aria colla incessante cantilena monotona: *pisci*, *pisci cottu*.

Scendendo giù verso la pianura si innalzavano le capanne dei Milesi venditori d'aranci e di vernaccia. Sotto quelle capanne eleganti, fatte con stuoie di canna, rutilavano mucchi enormi di bellissimi aranci, accanto alla immancabile botte della bionda vernaccia.

Il sollione favoriva i Milesi, perchè in quella caldura soffocante, le capanne venivano prese d'assalto, per godervi un pò d'ombra, ed i frutti dorati sparivano a centinaja. Il laborioso milese non perdeva mai la testa, serviva tutti, trovando

per ognuno una buona parola, senza dimenticare di dare un'occhiata al frugalissimo desinare, che egli cucinava in un canto.

Di sotto a quel momentaneo rifugio si godeva lo spettacolo della festa in tutta la sua splendidezza. Le baracche di frasche sparse a centinaja per la pianura, ove il popolino faceva baldoria, formicolavano di gente piena di allegria; i carri ricoperti con lenzuola, trasformati in dormitori per la notte ed in sale di ricevimento per la giornata, erano un vivajo di bellezze rare, perchè albergavano centinaja di ragazze stupende di tutta la Sardegna.

Più in fondo, nella pianura c'era la fiera del bestiame. Ma quella era una vera battaglia! Chi si poteva avventurare fra quelle migliaia di buoi! fra quei cavalli bizzarri, montati da cavalieri impazziti addirittura? Pure mai una disgrazia, mai un avvenimento che abbia potuto turbare l'allegria della festa.

Questo frastuono non cessava neanche la notte; cambiava forma, ecco tutto; allora cominciavano i canti degli improvvisatori, le gare poetiche, i balli disordinati degli ubbriachi, al suono delle fisarmoniche stonate.

Così per tre giorni e per tre notti senza tregua di un minuto.

La festa si chiudeva, come anche oggi, con la processione.

Parecchi squadroni di cavalieri, come se at-

tendessero il segnale del torneo, aspettavano nervosi e impazienti lo scampanìo che annunziasse il muoversi della processione.

Dopo tanto dal campanile echeggiò lo squillo delle campane, e la processione si mosse, partendo dalla chiesa.

In testa erano i fedeli a cavallo, con labari e bandiere, a capo scoperto, tutti ordinati costringendo i focosi animali ad un passo lento e regolare; poi i confratelli col Santo, dietro a loro il rettore di Sorgono, con una gran cappa di broccato d'oro, modulando le preci, in toni nasali; appresso una infinità di uomini, tutti senza berretto, con certe selve di capelli irti e scomposti, recitanti il rosario in cantilena. Seguivano miriadi di donne di tutta l'isola, coi loro brillanti costumi, i quali spiccavano splendidamente nello sfondo verde smeraldo della collina dirimpetto alla chiesa.

Il mormorìo monotono, il canticchiare sommesso delle preghiere si diffondeva per l'aria tiepida, assieme al canterellìo delle campane, ed allo scoppio di bombe, di fucili e di pistoloni, sparati durante il passaggio della processione.

Molti avevano voluto godere il pittoresco spettacolo da lontano, e perciò avevano preso d'assalto tutte le alture, tutte le punte più eminenti. Gli alberi erano carichi di spettatori, numerosi come gli stornelli; il campanile della chiesa, i carri, tutto, tutto era stato invaso dalla

gente, pigiata, serrata, aggruppata come le mosche sopra un dolce.

La processione era uscita dal portone d'oriente, detto di Sorgono, e dopo venti minuti rientrava per quello d'occidente, detto d'Ortueri, appunto perchè sono rivolti verso questi due paesi.

La vera lotta fu allora, per entrare in chiesa, e per ricevere l'ultima benedizione.

Chi arrivò ad averla, oh è certo che la pagò ben cara; perchè quegli urti, quegli spintoni, quel sentirsi soffocare, quel sentirsi venir meno, fra le strette furiose di quel popolo fanatico, sarebbero stati sufficienti a pagare anche un posticino di paradiso.

I cavalieri fecero ancora tre volte il giro della chiesa; però questa volta con una corsa quasi vertiginosa, poi si sparpagliarono rumorosamente giù per la pianura.

La festa era finita.

La fine della processione era il segnale della partenza. In un momento tutti avevano preparato le bisacce, sellato i cavalli, e per parecchie ore non si vedeva altro che gente a cavallo, partire, partire, dandosi degli addio clamorosi, delle cordiali strette di mano, dei baci lunghi, augurandosi di vedersi l'anno venturo.

Ce ne era qualcuno che spingeva la commozione fino alle lagrime, ma lo sapeva zia Nannedda, la nuorese che vendeva il vino d'Oliena

a due franchi al litro, il motivo di quella commozione.

Le tettoie di frasche cadevano, le capanne di stuoie venivano disfatte, le ricche botteghe scomparivano, ed i carri dormitorî si mettevano in moto lentamente, dondolando, come bastimenti che uscissero dal porto a vele spiegate.

Dei clamori della festa non rimaneva che un mormorìo sordo, moribondo; qualche nitrito di cavallo, qualche muggito di bue, e in lontananza qualche canzone senza entusiasmo.

Quel grande spazio ove si erano passati tanti giorni di allegria schietta e di festa generale, ora andava seppellendosi in un abbandono triste.

Pareva un villaggio abbandonato da un popolo di emigranti; qua e là qualche mucchio di paglia, e qualche fuoco semispento, che mandava al cielo una lunga colonnetta di fumo cenerognolo.

Lontano, in tutte le direzioni, perdentisi fra le penombre crepuscolari e fra la grigia tristezza della sera, andavano scomparendo i vivaci colori dei superbi costumi, e S. Mauro, col sopraggiungere della notte, si addormentava di un sonno che doveva durare un anno.

XXIX.

— E tu attenderai fino a quando io abbia conseguito ciò che brami?

— Sì, attenderò.

— Lo giuri?

— Lo giuro!

— Per la memoria della tua buona madre?

— Sì, te lo giuro per la memoria della mia povera madre, disse Boella quasi lacrimando, io attenderò, e quando tu avrai adempito alla tua parola, io manterrò la mia, sarò tua moglie!

— Oh grazie, grazie, Boella, mille grazie, tu sei un angelo, questa per me è troppa felicità, oh come te ne sono riconoscente, quanto t'amo!

Con questo giuramento e con questo scambio di promesse era finito il lungo dialogo, che don Zua e Boella avevano tenuto sotto voce durante la prima ora di strada.

Don Zua si era finalmente deciso a spiegare apertamente le sue intenzioni a Boella, la quale ne era già stata preparata dalle poche parole dettele da don Zua il giorno della partenza per San Mauro. Lei aveva fatto mille obiezioni, creato mille difficoltà, presentato, con fine astuzia, mille ostacoli a don Zua; gli aveva parlato del ridicolo al quale sarebbe andato incontro, sposando lei, figlia del popolo, mentre avrebbe potuto, col suo nome, sposare la più ricca ereditiera del circondario, e finalmente aveva finto di lasciarsi vincere; ma ad un patto; che egli sarebbe tornato agli studi, per farsi maestro di scuola, o segretario comunale.

I nobili di Mamoiada lo avrebbero così do-

vuto ammirare; e l'umiliazione di sposare una ragazza di condizione inferiore alla sua, avrebbe perduto le sue tinte più forti; e dinanzi a quella potenza di volontà, la sua sarebbe parsa una bizzarria giovanile, e null'altro. Ma in fondo in fondo Boella non la pensava così; era la superbia di ragazza viziata, che le faceva parere disonorevole il coltivare la terra, in colui che sarebbe dovuto essere suo marito. Se era riuscita nel suo intento, cioè di sposare un nobile, non voleva che gli altri si burlassero di lui vedendolo curvo sopra la zappa.

Zua, accecato dall'amore, non aveva potuto leggere, negli occhi di Boella, la passione che l'agitava; ed era facilmente caduto nell'inganno, prendendo per amore, ciò che nella bella fanciulla non era altro che freddo calcolo.

O lui, o un altro, per Boella, era cosa indifferente, secondaria, purchè fosse nobile.

La mamma glielo aveva cantato, facendole la ninna nanna, quando la cullava piccina:

« De cavalleris isposa,
« T'appo a bider, a manna,
« Prus bella de sa rosa
« Prus suttile e sa canna.

« Chin bestes de broccau
« Asa andare a isposare
« Su cavalleri istimau,
« A pedes de s'artare.

« Asa a esser su tesoro
« De sa bezzesa mia,
« Dormi, vida e coro,
« E reposa a ninnia. (1)

Lei non li aveva sentiti quei versi, dettati dal grande amore della madre; la quale era morta, poveretta, senza che si fosse avverato il vaticinio; però il padre suo tenne a mente quelle strofe indimenticabili, e glie le aveva insegnate per ricordo della povera mamma.

Perchè dunque non si sarebbero dovute avverare le predizioni della cara morta?

Per don Zua non sentiva nessun amore, era vero; ma che? per questo se lo avrebbe dovuto lasciar scappare? l'amore sarebbe venuto poi, convivendo assieme; non era l'amore che faceva la casa; quante ne aveva viste lei di ragazze che s'erano maritate, così, per amore, e poi avevano finito a bastonate coi mariti! Lei non era una pitocca, e perciò non aveva paura della miseria; ma appunto per questo poteva e doveva aspirare ad un nome che facesse dimenticare la sua nascita umile.

Don Zua poi non era povero, oh tutt'altro!

---

(1) Quando sarai grande, io ti vedrò sposa ad un cavaliere, più bella di una rosa, più snella di un canna. Tu andrai a nozze vestita con abiti di broccato per sposare, a piedi dell'altare, l'amato cavaliere. Sarai il tesoro della mia vecchiaia; dormi cuor mio, vita mia, e fa la nanna.

così, riunendo i loro due patrimoni, in paese sarebbero diventati una potenza. Oh che gusto, che gusto, vedere schiattare di rabbia, quelle zitellone nobili, che per superbia non la salutavano neanche, quando per caso si trovavano all'uscita dalla messa! Ma perdevano il tempo nell'essere superbe loro, i mariti erano rari, gli anni passavano, e le rughe crescevano; e non tutti i giorni capitavano in paese guardie forestali di sperate, e carabinieri che dovevano andare incongedo, per coglierli nella pania, e costringerli a sposarle, quelle zitellone di quarant'anni! Le avrebbe fatte inviperire davvero, quelle anticaglie da museo!

— Perdina! esclamò Pietro Barraca, siamo già a Sorgono, in un'ora! si cammina come il vento, si cammina, e se domani i cavalli avranno questa buona voglia, in sette ore, da Tiana, saremo a Mamoiada.

A due tiri di schioppo, il campanile di Sorgono s'ergeva maestoso sopra i tetti affumicati del paese, circondato completamente da pittoreschi boschetti di castagni e nocciuoli, di un verde cupo, che si perdeva in lontananza, fra il viola oscuro delle montagne, nuotanti nelle penombre dorate dai riflessi del tramonto.

— A Sorgono si passa diritti? chiese don Zua.

— S'intende, rispose Barraca, bisogna profittare di questo po' di luce per fare la discesa di Terramala, perchè al buio ci sarebbe da rompersi per lo meno, una gamba.

Le donne avrebbero voluto dire un'avemaria nella chiesa di Sorgono; ma la dichiarazione di Barracca fece cambiar loro di opinione.

La comitiva attraversò il paese, quasi spopolato, perchè tutti erano andati alla festa, e sarebbero tornati la sera, tardi, a piedi.

Dalla chiesa usciva qualche vecchierella sgranando il rosario, e sotto ad una tettoia fabbricata contro il muro della chiesa, parecchi dei vecchi ottimati del paese, a turno mettevano in giro la tabacchiera, e si godevano lo sfilare dei forestieri che tornavano dalla festa, rammentando i begli anni passati.

In un minuto, Sorgono, questa capitate della Svizzera sarda, come si volle chiamare, questo paese ricco di castagne, di vino buono, di cavalieri, di dame, e di popolane clorotiche, veniva attraversato da un capo all'altro, lasciando un triste senso di disinganno nel passeggiere che di questo villaggio meschino, aveva sentito parlare come di un paese pieno di delizie.

All'uscita del paese i Mamoiadini scantonarono in una viottola a sinistra, che s'inerpicava su per la collina. Una viottola scavata nel sabbione dal lungo passaggio degli uomini e delle acque.

I macchioni del rovo e del corbezzolo vi avevano intessuto sopra una fitta volta verde, tanto che la luce non vi penetrava che a sprazzi.

Quella salita che non durò molto, andò a

finire in un altipiano d'onde si dominava tutto il paesello, che cominciava a macchiarsi di grandi ombre, nuotando in un mare di nebbia e di fumo bianchiccio.

Dato un ultimo addio a quelle terre ospitali, i viaggiatori s'internarono nell'oscurità del bosco fittissimo, e dopo un'ora e mezza entravano in Tiana che era già immerso nel sonno; ma la casa di zio Peppe Lidone era aperta a tutte le ore.

Egli, il buon patriarca, questa volta non si era lasciato cogliere alla sprovveduta, perchè, aspettandoli da un momento all'altro, aveva fatto preparare una cenetta, che, a giudicarne dagli odori che uscivano dalla cucina, avrebbe ristorato un morto.

Mille furono le domande e mille le risposte, sugli avvenimenti della festa.

Zio Peppe Diego ne fece la descrizione di quarant'anni addietro, quando egli giovinotto di sangue bollente aveva vinto il palio col suo cavallo sauro pomellato. Quello era un cavallo! Un marchese di Cagliari, la volta, gliene aveva offerto 200 scudi e in quei tempi 200 scudi eran qualche cosa; ma non ne aveva voluto sentire neanche la proposta, perchè quando lo inforcava era sicuro del fatto suo.

Si cenò allegramente e via a letto, perchè l'indomani bisognava viaggiare tutto il giorno.

Gli altissimi letti di legno, coi cortinaggi

bianchi a guisa di baldacchini, per un po' scricchiolarono, poi, tutti, stanchi dai divertimenti della festa, dormirono profondamente.

Don Zua solo vegliò. L'immagine di Boella e l'eco lusinghiera delle sue promesse, non gli lasciarono prendere riposo.

XXX.

Che don Zua fosse il fidanzato di Boella, a Mamoiada, lo sapevano anche i santi di legno, che erano in chiesa.

I nobili avevano rabbrividito di orrore, per quel traviamento di don Zua, ed il popolo invece lo aveva innalzato al cielo.

Quello era davvero un giovine di cuore! Non erano forse tutti figli di Dio e di nostra Signora? Perchè ci doveva essere quella differenza tra cavalieri e plebei? Gesù Cristo che era figlio di Dio, era forse nato nobile? non era nato in una stalla? Galantuomini bisognava essere, ecco, ed allora si era davvero nobili, ed aver buon cuore coi poveri; perchè nel mondo si era tutti uguali, si era! Anche il Rettore le aveva predicate, più di mille volte, queste cose! Ma sì che i cavalieri davano ascolto al Rettore! andavano in chiesa per adocchiare le belle ragazze, colla intenzione di poter portare poi la disperazione ed il disonore nelle famiglie.

Quando si era saputa di certo la notizia, del futuro matrimonio, da Filomena Dringhili, la quale era cuore ed anima con Boella, i giovinotti del paese, a don Zua, gli avevano fatto perfino una serenata! C'erano Pettaneddu, che suonava la fisarmonica come un angelo, e Duanu che improvvisava in un modo, in un modo! stornelli (muttos) così belli non ne avevano cantato più, da quando s'era sposata Grazia Lugore, con quel Toscano che se l'aveva portata via subito, togliendo a Mamoiada il suo più bel fiore.

C'era accorso il vicinato, e don Zua aveva invitato tutti, senza risparmio, trovando per ogni persona una parola di ringraziamento.

La notizia correva pel paese, e ciascuno vi aggiungeva un particolare.

Zia Chischedda, accoccolata sul limitare della porta, dall'alba alla notte, filava grosse conocchie di stoppa, e faceva la sentinella, non lasciandosi sfuggire niente di ciò che succedeva in casa di don Zua, riservandosi il diritto di raccontare le cose, a modo suo, infiorandole di quante bellezze le venivano in mente.

Quante cose non aveva visto la vecchierella, con gli occhi dell'immaginazione! Il corredo di sposa, che don Zua aveva fatto preparare per Boella, gli anelli, con certe pietre verdi come occhi di gatto; due bottoni d'oro, per la camicia, grossi come due noci; spilloni tempestati di diamanti: fazzoletti di seta, fatti venire apposta da

Cagliari; scarpette ricamate, con la punta ricurva; perfino i guanti, come le signore! e l'ombrellino? col bastone d'avorio, che si piegava in due, piccino, piccino, da potersi quasi mettere in tasca, più bello assai di quello della figlia di donna Veronica, che pure era stato portato dal continente! cose, cose da far strabiliare!

Le donnicciuole si fermavano volentieri con zia Chischedda, la quale pareva pagata appunto per raccontare quelle fandonie.

— E i parenti che ne pensano? aveva chiesto zia Dorotea.

— I parenti? se lo mangerebbero vivo, se fosse possibile, comare mia; ieri sono andati in casa di don Zua i fratelli, che erano due anni, da quando fecero la divisione, senza metterci piede. E sapete perchè ci andarono? Niente di meno che per dirgli che disonorava il nome dei Calarighes, sposando quella villana, che se era diventato matto rimettesse la testa a partito, che quella ragazza era una..... Ma dite voi, comà, se eran cose da dire, calunniare una ragazza onesta!

— Ed egli?

— Oh, lasciatemi stare, che li ha accolti come si doveva, ha risposto che non doveva prender consiglio da nessuno, che avrebbe fatto il piacer suo; che non lo stessero a seccare di più, perchè li avrebbe fatti mettere alla porta come due cani rognosi.

— E se ne sono andati come eran venuti?

— Come cani bastonati, comare mia; don Sisinnio, uscendo dal portone, s'è voltato indietro, ed ha sputato dentro al cortile dicendo: Bastardo! Vi sembran cose da farsi? insultare così la memoria della propria madre? tutto le si poteva dire a donna Clara, buon'anima; ma quello poi no; era onesta come nostra signora del Rosario!

— Oh è certo che i fratelli non se la potranno portare in santa pace, con la superbia che hanno!

— Pure, volere o non volere, don Zua farà il suo capriccio, e ben fatto; solo per non darla vinta a quella razza maledetta, di cavalieri spiantati! Se non altro, Boella è una ragazza onesta; mentre di quelle dame non si dice molto bene; ed io le so le cose, perchè non sono nata ieri; in settantacinque anni ne ho visto di belle, e se dovessi raccontare la storia, degli amori segreti di queste superbe dame ce ne sarebbe da scrivere un libro più grosso del breviario di prete Ignazio. Ma ora son cose passate, ed a me non interessa punto di immischiarmi nei fatti altrui.

— Chi ha la rogna se la gratti.

— Proprio.

— Statevi con buona salute, comà.

— Andate con Dio, e quanto vi ho detto stia con noi, non voglio avere da questionare con loro, io.

— Ma vi pare? ho mangiato anch'io pane di sette forni, come si dice.

— Delle volte senza volerlo.....

— Ma che? mi prendete per una bambina? state, state pur tranquilla; come se l'aveste raccontato al muro.

— In buon'ora.

E zia Dorotea se ne andò, sicura di tenere il segreto, fino a che non avesse trovato un'altra conoscente alla quale confidarlo, mentre zia Chischedda attendeva che fosse passata qualche altra comare, per raccontarle, in gran confidenza, la stessa storia.

Don Zua intanto non perdeva tempo. Aveva fatto un taglio di noci colossali, e ne aveva ricavato il tanto per poter vivere modestamente a Nuoro, per un anno; e dopo aver affidato ad un onesto contadino vecchio amico di famiglia, la coltivazione delle sue terre, si dispose per la partenza.

Queste operazioni furono fatte tanto in fretta, che la stessa Boella ne restò meravigliata, e per un momento, di fronte a tanta abnegazione, provò qualche palpito d'amore per don Zua.

Don Zua partì. Partì felice perchè Boella gli aveva rinnovato le promesse ed i giuramenti, e solo, quando voltandosi indietro, non vide più la cupola color di piombo, della parrocchia, sentì il gran vuoto che si faceva nel suo cuore. Solo allora s'accorse che dietro a sè lasciava quanto

di più caro gli restava al mondo! Voltò il cavallo per fissare ancora una volta quella linea azzurrina degli alberi che serravano l'orizzonte, e dietro ai quali c'era la casetta bianca di Boella; il suo occhio si posò a lungo su quello sfondo amico, e solo si riscosse quando due lagrime calde gli caddero sulle mani.

— Matto! disse a sè stesso, sono peggio di un ragazzo! non è forse mia? non posso tornare sempre che vorrò vederla per dirle che l'amo sempre, sempre? Addio, Boella; addio, amor mio, tornerò degno di te.

Una cornacchia s'alzò gracchiando spaventata, da un fico, e battendo l'ali con tardo volo s'andò a posare lontano sopra una roccia.

Don Zua seguì con l'occhio il volo del sinistro uccello, quasi involontariamente, e ne ebbe un brutto presentimento.

— Maledetta, disse, sarai tu forse presaga di sciagura? e la mano andò istintivamente al petto, per cercare la medaglia, che Boella gli aveva donato. La portò alle labbra e si tentì quasi rassicurato.

Il viaggio fu triste.

Zua rivide i folti boschi di querce, ove si divertiva tanto a spaventare le gazze, quando altre volte, da studente, aveva fatto quella strada; rivide la fonte che li dissetava nelle arsure estive, e che don Pantaleo salutava, solendola chiamare la sorbettiera dei passeggeri; rivide la gran roccia

foggiata a tettoia, che li aveva riparati, l'ultima volta che il babbo lo aveva accompagnato a Nuoro, e ne ebbe una stretta al cuore. Povero babbo, quanto era felice quel giorno! quante speranze aveva riposto in lui! quanti sogni!

Il sole cadeva lentamente, incendiando i monti lontani, ed i campanili della cattedrale di Nuoro, come due grandi braccia alzate al cielo, chiedenti pietà, cominciarono a distinguersi chiaramente, spiegando maestosi nel fondo verde oscuro delle querce di Ortobene.

XXXI.

Erano già passati alcuni mesi, dall'arrivo di don Zua a Nuoro.

Egli s'era rinchiuso nella sua cameretta d'onde non usciva che per andare a prender lezione da un professore, il quale lo preparava a dar gli esami di maestro elementare.

Il suo corpo ed il suo spirito, abituati alla vita libera della campagna, soffrivano in quella volontaria prigionia, ma la sua volontà era ferrea.

Quando era stanco di studiare pensava a Boella, quella era la sua ricreazione; ed in quel pensiero costante, prendeva lena, prendeva forza, per studiare di più. L'amore per la bella fanciulla gli aveva fatto fare in pochi mesi, ciò che non

era riuscito a fare in tanti anni, quando viveva don Pantaleo.

Non ci poteva essere dubbio; don Zua all'esame sarebbe riuscito il primo. Egli affrettava, col pensiero, quel momento, in cui sarebbe potuto tornare con la sua bella patente, per deporla ai piedi di Boella, come un paladino medievale, i colori dell'avversario vinto, ai piedi dell'amata castellana.

A Mamojada Boella non faceva certo la stessa vita. L'amore per don Zua era l'ulimo suo pensiero; se pure qualche volta ci pensava. Continuava a farsi corteggiare, da tutti gli adoratori, e non mancava mai ad un ballo, nella piazzetta della chiesa.

I compaesani tutti i quali sapevano che aveva promesso fede a don Zua, non perdevano l'occasione di criticarla, e di dirne ire di Dio. Ma era quello un fare da zitella fidanzata? chi si era mai vista andare ai balli, senza che ci fosse lo sposo? A che tempi si era venuti! continuando così, anche le mogli si sarebbero un giorno permesse d'uscire di casa senza la compagnia dei mariti.

Ai nostri tempi, dicevano le vecchie, una ragazza fidanzata, quando lo sposo non era in paese, non andava neanche alla prima messa, non andava! E là si ricordavano i matrimoni andati in fumo, e le conseguenti inimicizie, e fucilate e morti d'entrambi i partiti. Ecco ciò che avevano fatto i continentali, che si erano

accasati in paese! Prima si era gridato allo scandalo, perchè lasciavano tanta libertà alle loro donne, e poi tutti avevano allentato il freno!

— Se fosse stata mia figlia, aveva detto zio Salvatore, il quale assisteva al ballo, seduto sopra un muricciuolo, con zio Taneddu e zio Pasquale, l'avrei accompagnata a calci fino a casa; e con la pipa, che aveva tra le mani, fece una gran croce in terra, per attestare che diceva il vero, e per affermare che l'avrebbe fatto.

— Chi glielo avrebbe detto, vent'anni fa, a Marco Santoru, quando andava alla giornata, che avrebbe maritato la figlia con uno dei Calarighes! disse zio Pasquale.

— Oh state tranquillo, compà, rispose zio Taneddu, se fosse stato vivo don Pantaleo, questo non sarebbe successo.

— Avete ragione.

— Mi pare però, aggiunse zio Pasquale, che quel don Zua è predestinato a morire incoronato. Diavolo, avere gli occhi chiusi fino a questo punto, poi! Scommetto che l'avrebbe lasciata anche Bambarru, se l'avesse vista fare questa vita!

— A proposito, ora che avete nominato Bambarru, disse zio Taneddu, mi viene in mente il suo padrone.

— Che?

— Che?

— Ma stia tra noi, veh! perchè non ne sono

certo, e non voglio calunniare nessuno io, che ho poco da vivere, e non voglio dannarmi l'anima; mi hanno detto che il brigadiere fu visto, l'altra sera, entrare in casa di Boella, dalla parte dell'orto.

— Possibile!?

— Diavolo!

— E c'è rimasto dentro più di due ore, quindi ne è uscito pacificamente per la stessa via.

— Ma, e chi l'ha visto? chiese zio Pasquale, non potendosi convincere di quanto aveva sentito dire.

— Chi l'ha visto ha gli occhi buoni, e non ha nessun interesse a dire una cosa, quando non è vera; chi l'ha visto, proseguì zio Taneddu, voltandosi intorno ed abbassando la voce, è Ciccio Maria, il mio servo.

— Ah, brutta strega!

— Mala femmina!

— E don Zua, quel babbeo, che se ne sta a Nuoro ad acchiappar le mosche; se avesse continuato a fare il fatto suo qui, a Mamojada, l'avrebbe pensata meglio. Ha tagliato quei noci, che sembravano castelli! e venduti poi..... per una miseria..... per un boccone di pane! Piante, che un anno con l'altro, davano tanto frutto, da campare una famiglia.

— È predestinato, è predestinato, ripetè in cantilena zio Pasquale, e contro il destino ci può Dio solo!

— Io so che gli hanno fatto anche delle let-

tere anonime, disse zio Taneddu, dove gli raccontavano tutti questi fatterelli.

— Ed egli?

— Egli non ci ha creduto, e non si è neanche curato di venire ad accertarsene.

— Che cosa gliene importa? aggiunse malignamente zio Salvatore; egli ha lasciato un buon fattore, per zappare la vigna, il brigadiere ha buoni fianchi e non si stanca presto.

— Si dice che il mese entrante prenda il congedo, e si stabilisca qui a Mamojada.

— A far che? chiese zio Pasquale.

— A far che? ma non sapete che quello lì, adesso, prende belle migliaia di scudi dalla massa, e con gli scudi farà molte cose a Mamojada! Non lo avete visto sempre, che i forestieri nel nostro paese, trovano il paradiso terrestre, e ci mettono radici? Vedrete, vedrete!

— Povero don Zua! conchiusero i tre vecchietti, alzandosi, ed abbandonando la piazzetta, chè il ballo era finito, e tutti sparivano chiacchierando e ridendo forte, nelle viuzze strette che andavano a grado, a grado, riempiendosi d'ombra.

XXXII.

— Spergiura! spergiura! traditrice! aveva gridato don Zua, pallido come il fior della cenere, strappandosi i capelli; spergiura! e singhioz-

zante s'era buttato sul lettuccio, nascondendo il volto fra i guanciali.

Margherita, la serva fedele, con gli occhi lacrimosi, in un canto, rispettava silenziosa quell'ineffabile dolore.

La causa della disperazione dello sventurato don Zua, era facile comprenderla.

Boella, dimentica delle promesse fatte, aveva accolto le proteste d'amore del bel brigadiere, e si era a lui fidanzata.

Il brigadiere si era congedato, e fra poco si sarebbero celebrati gli sponsali.

Questa notizia si era sparsa in un momento a Mamoiada; e sebbene sul principio non ci si prestasse fede, nessuno ne ebbe più alcun dubbio, quando, una domenica mattina, il rettore lo annunziò pubblicamente in chiesa.

Fu allora che Margherita, senza attendere oltre, era corsa a Nuoro, e ne aveva dato la notizia a don Zua, che ne era rimasto schiacciato.

Le lagrime, presto, si inaridirono nei suoi occhi, nè più un lamento gli uscì di bocca. Il dolore lo aveva soprafatto, al punto che non aveva più forza di piangere.

— Ed ora parmi inutile che lei continui a starsene a Nuoro, osò dire Margherita, a me parrebbe bene che se ne tornasse a Mamoiada, ove la sua presenza è necessaria; lei sa meglio di me che l'occhio del padrone ingrassa il cavallo; tutte le sue terre han bisogno di essere vigilate, perchè,

si sa ciò che se ne trae, quando sono affidate a mani estranee.

Don Zua sorrise mestamente. Che gli importava più delle sue terre? non aveva egli perduto tutto, perdendo Boella? sarebbe potuto vivere a lungo senza di lei?

— Non mi risponde niente? insistè Margherita.

— Che vuoi che ti risponda? fa tu, disponi tu, per me è indifferente, restare o partire, la mia vita non può avere più speranze, non più piaceri, non più sogni d'amore; mi ha portato via tutto, eppure io l'amavo tanto! Ma perchè tradirmi così vilmente, perchè lusingarmi, perchè farmi vivere nella speranza del suo amore? Oh, donna vile, quanto t'amai, ora t'odio e ti disprezzo!

— Glielo aveva ben detto io, che quella ragazza l'avrebbe fatto piangere! io la conosceva, perchè avevo più esperienza di lei e....

— Taci, Margherita, taci, per pietà; non parlarmi più di lei, fa conto che io non l'abbia mai conosciuta, mai amata.... forse riuscirò a dimenticarla, forse le perdonerò anche tutto il male che mi ha fatto.

— Don Zua, il perdono è delle anime grandi, è una azione degna di un cuore come il suo; Dio castigherà la cattiva azione e premierà la buona.

— Dio! sempre Dio! ma chi è dunque questo Iddio che gode nel veder soffrire una povera creatura che non lo ha offeso, una creatura che non ha nessun torto... tranne quello di aver troppo amato?

Dov'è questo Dio così giusto, così pietoso, così clemente? orsù, dimmelo tu che ci credi, tu che lo adori; dimmelo, orsù, dimmelo perchè io lo rinnego! E son io che parlava di perdono! perdono per chi? per una scellerata che ha distrutto il mio cuore, facendosi beffe di me, dell'amor mio! no, il mio perdono sarà la vendetta, implacabile, crudele; sì, crudele, come fu lei; dovessi morir di fame, dovessi chiedere da sfamarmi ai miei nemici, dovessi morire in mano del carnefice, lei non sarà felice, lo giuro; lo giuro per la memoria di mia madre!

Margherita rimase sbigottita dalle parole di don Zua, credendo che egli avesse perduto la ragione, e si fece il segnale della croce.

Zua capì il pensiero di lei. — Rassicurati, Margherita, rassicurati, io non sono pazzo, sono infelice, sì, niente altro che infelice; eccomi ora nuovamente calmo, il dolore mi aveva fatto un po' esaltare; ma vedi, adesso son ritornato tranquillo.

Partiamo dunque, poichè vuoi così, è giusto che i miei compaesani, i miei congiunti, quei nobili avidi di novità, godano l'ultimo atto del dramma. Anche questo era destino.

XXXIII.

Sebbene don Zua fosse entrato a Mamojada, di notte, pure la notizia non durò molto a propagarsi, e l'indomani tutto il paese lo sapeva.

Lo seppe anche Boella; ma non se ne impensierì. Non ne morrà, aveva pensato; un'altra, fra poco, occuperà il posto che avevo io nel suo cuore, e tutti saremo contenti.

Lei non doveva sposare un uomo che non amava; se un giorno gli aveva promesso di sposarlo, aveva avuto troppa fretta, e s'era lusingata perchè don Zua era nobile; ma poi ci aveva pensato sopra, e s'era accorta che non lo avrebbe potuto amare mai. Così ella cercava di giustificare, verso sè stessa, la cattiva azione che aveva fatta.

Mancavano ancora pochi giorni al dì degli sponsali, ed in casa di Marco Santoru si impazziva per i preparativi. Tutta la casa era stata imbiancata a nuovo, ed avevano dato la tinta alle finestre ed alle porte. In cucina non si accudiva ad infornare pani dolci, e mille altri pasticci.

Per l'occasione erano state reclutate tutte le amiche di famiglia.

Il lavoro era stato distribuito, e chi impastava la farina, chi la gramolava, chi ne foggiava i pani in mille guise.

Filomena Dringhili era la direttrice.

Bisognava vederli quegli uccelli di pasta, che pareva volessero spiccare il volo, via dal canestro; quei pesci dorati che facevano pensare al mare; quelle rose, quei fregi, quegli ornati, fatti con impareggiabile maestria! Centinaia di

cuori di pasta, ridotta a fogli sottilissimi, come la carta, ripieni di pasta di mandorle, punteggiati con succo di prezzemolo e di zafferano; diecine, ventine di canestri, pieni di torte, cariche di farfalle dorate e d'uccelletti variopinti; i *papassinos* (pani dolci fatti con farina, mandorle, noci ed uve passe) con la loro cappa bianca, di zucchero, come canonici con l'ermellino; i *gattos* (nome forse derivante dal francese chateau, appunto perchè a questo genere di dolci, fatti di mandorle cotte col miele e con lo zucchero, si dà la forma di castelli di chiese ecc.) con le loro torri oscure, con le loro guglie, con le loro cupole corruscanti d'orpello, adorne di grosse confetture; in fine mucchi giganteschi di biscotti, di amaretti, e di mille altre lecornie.

Boella con le maniche rimboccate, mettendo in mostra il candore di due braccia adorabili, correva dall'una all'altra, aiutando tutte, assaggiando ogni cosa, scherzando, folleggiando come una bimba.

Tutto quel lavorio era per lei; oh! non avrebbe certo sfigurato, il babbo lo aveva detto che non voleva badare a spese, perchè di figlie da maritare ne aveva una sola, e perciò voleva che la festa fosse stata proprio di lusso.

Egli, zio Marco, s'era incaricato di preparare i vini, e ne aveva saputo stanare dei buoni!

In un magazzino che gli serviva di cantina, nereggiavano allineati, con le loro etichette bian-

che, e con tanto di tappo sigillato con ceralacca, centinaia di bottiglioni e di damigiane.

Dentro a quelli c'era il vecchissimo di Oliena, il quale da nero era diventato bianco, pieno di potenza, come il cognac; il gradevole vino dell'Ogliastra del color del rubino; la vernaccia di Solarussa e di Siniscola, bionda come l'ambra; la malvagia di Bosa, indimenticabile dopo che s'è bevuta; il moscato d'Alghero, dolce come un bacio di fanciulla; il nasco e la monica del Campidano di Cagliari, e quanto di più scelto, e di più squisito, avessero potuto dare le viti tanto preziose di tutta la Sardegna.

Don Zua, dopo il suo ritorno a Mamojada, s'era rinchiuso nella sua cameretta, e non ne era più uscito. Margherita qualche volta osava entrare da lui con qualche scusa, tentando di farlo parlare, di farlo uscire dal mutismo al quale s'era condannato; ma era fiato perduto!

L'infelice viveva in un altro mondo, nè si accorgeva della presenza di Margherita, non muovendosi che per versarsi colmi bicchieri, di acquavite, che trangugiava di un fiato, cercando, in quella bevanda perniciosa, l'oblio dei suoi dolori.

Una notte don Zua aveva bevuto più del solito. Fuori il vento fischiava lugubre, fra i rami ischeletriti degli alberi, ed un nevischio fino, turbinando copriva a poco a poco i tetti, e le strade del paese. Dagli occhi di don Zua uscivano foschi lampi, e la sua faccia livida era increspata da

un sorriso feroce. Si alzò d'improvviso dalla sedia e battendo un pugno sul tavolo, con l'occhio fisso nel vuoto, balbettò raucamente:

— Boella Santoru, vivi felice col tuo diletto, finchè ne avrai il tempo; tu hai voluto lacerare, distruggere il mio cuore; ebbene, vedremo se saprai distruggere la potenza dell'inferno!

Al rumore del pugno battuto da don Zua, sul tavolo, Margherita, la quale sonnecchiava accanto al focolare, si svegliò di soprassalto, ed accorse alla camera del padrone.

— Ha chiamato?

— No, cioè sì; hai foraggiato il cavallo?

— Sissignore, rispose tremante la vecchia, vedendo la faccia scomposta di don Zua.

— Bene, nel mentre che io vado a sellarlo, preparami la bisaccia, con un pò di pane e formaggio, e due bottiglie d'acquavite.

— Ma, scusi, è diventato matto? dove vuole andare con la notte che fa?

— Margherita, tu sai che quando io decido una cosa nessuno può arrestarmi dal farla, questa volta poi non mi fermerebbe neanche Dio.

— Ma lei morrà!

— Morrò? disse don Zua con un sogghigno; femminuccia! credi dunque che io morrò perchè tira un pò di vento, perchè la neve cade ghiacciata? ma non sai che io brucio, che dentro a me c'è un fuoco che mi divora, un fuoco che mi sosterrà fino a quando il mio odio, la mia

vendetta non sarà soddisfatta; fino a quando non vedrò con questi occhi, morire chi ha distrutto la mia felicità? Oh, sì, allora morrò, allora solo sarò felice di finire questa misera vita! Va, Margherita, obbedisci.

Un colpo di vento sbattacchiò con violenza il portone dietro a don Zua; ed egli con una bestemmia si pose in cammino, colla sola compagnia del suo fido fucile, e della violenta passione che gli bruciava il cervello.

Della sua partenza misteriosa non se ne accorse neanche zia Chischedda, la quale, sebbene avesse l'orecchio fino, non aveva potuto sentire lo scalpitìo del cavallo, attutito dall'alto tappeto della neve caduta.

XXXIV.

Cammina! cammina! era la voce della fatalità che perseguitava l'Ebreo errante; cammina! cammina gridava a don Zua, il desiderio della vendetta. E via, per viottole scoscese, per boschi intricati, per pianure fangose, spinto dalla furia del vento, flagellato dai ghiacciuoli che la bufera gli sbatteva in faccia, quasi per schernirlo.

I bagliori dell'alba lo scossero dai suoi pensieri dolorosi, appunto quando s'internava nel foltissimo bosco di Montemannu vicinissimo a Sorgono.

La paura che qualcuno lo vedesse, ed un

senso di pietà verso il suo povero cavallo, il quale aveva già camminato quasi dieci ore, senza prender mai respiro, lo spinsero a fermarsi.

Il biancore pallido del mattino, penetrando fra i rami spogli di foglie, completamente coperti di neve, dava alcunchè di fantastico e di misterioso al bosco.

Il vento era cessato, ed un silenzio sepolcrale era subentrato agli schianti furiosi e rimbombanti della bufera.

Le lunghe ghirlande dell'edera, intrecciate da una pianta all'altra, e coperte di neve, avevan prese mille forme di merletti fini, candidissimi, ed accrescevano originalità a quei rami bianchi di alabastro, simili alle stalagmiti di una grotta, ove da cento secoli, non fosse penetrato il piede umano. La grotta di Nettuno ad Alghero, si sarebbe disabbellita, in quel momento, agli occhi di un osservatore che poco prima avesse visto la foresta di Montemannu, coperta dalle nevi di dicembre, in quel quieto pallore dell'alba.

Ma don Zua era insensibile a quelle bellezze fantastiche della natura!

Egli, con l'occhio esercitato dell'uomo della campagna, in breve seppe scoprire un luogo nascosto e riparato, per potervi passare, non visto, la giornata, e ne prese possesso.

Colà, la macchia era tanto folta, che la neve non vi era potuta penetrare. Sotto agli ampi macchioni di corbezzoli, dai frutti vampanti, nel ver-

de lucido delle foglie, era a metà nascosta una specie di spelonca, formata da parecchie rocce sovrapposte l'una a l'altra, così bene, che ci si poteva stare al sicuro, da qualunque uragano.

Don Zua liberò il cavallo della sella, lasciandogli pascolare liberamente la molle erbetta, che cresceva sotto alle macchie del lentischio e del corbezzolo; ed egli acceso un buon fuoco nella spelonca, per sgranchirsi le membra intirizzite, dopo aver bevuto abbondantemente dell'acquavite, oppresso dal sonno e dalla stanchezza si addormentò.

Qual era la meta di don Zua in quel viaggio? forse la chiesa campestre di San Mauro, nella speranza che il Santo miracoloso gli ridonasse l'amore di Boella? Oh no certo, don Zua da qualche giorno non credeva più alla potenza di Dio e dei Santi. Egli, vedendo inutili le sue preghiere ferventi, s'era votato corpo ed anima al diavolo, e nella foga della disperazione, la sua mente, correndo alle superstizioni del volgo, si era ad un tratto persuaso intimamente, che ciò che non aveva voluto fare il cielo dopo tante preghiere, lo avrebbe fatto la strega di Allai, per la miseria di pochi scudi.

Allai (1) è un paesello nel centro della Sardegna, tra Samugheo e Fordongianus fabbricato

---

(1) M. VALERY nel suo libro *Voyages en Sardaigne* parlando di Allai dice: « A une heure de Fordongianus est le petit village d'Allai, de cinq cents habitants, mal saine, peu agrèable, au fond d'une vallèe

quasi sulle sponde del Tirso, è celebre per la sua miseria, per le sue febbri micidiali, per l'argenteria della chiesa, la quale dicesi provenga dall'antico villaggio di Barbaggiana, ora distrutto, e per una famosa strega, la quale dicevasi avesse corrispondenza col diavolo in persona.

La fama della strega era volata per tutta l'isola, e dai punti più lontani accorrevano segretamente a lei, per consultarne gli infallibili responsi.

La vecchiarella dispensava ai credenzoni, che andavano a consultarla, ricette, polveri misteriose, fiale miracolose, mostricciatoli di cera, o di cenci, o di sughero, trafitti con spilli, in questa o quell'altra parte del corpo, a seconda del sortilegio. Chi veniva a lei con qualche scudo in tasca, o con un cavallo di provviste, era sicuro di tornarsene indietro soddisfatto; ma tutto ciò con la più gran segretezza, perchè altrimenti l'evocazione non avrebbe avuto effetto, e le conseguenze del sortilegio sarebbero state nulle.

Con tali raccomandazioni, la vecchia fattucchiera si metteva al sicuro, dalle indagini della polizia, e dava maggior importanza alla sua arte misteriosa.

ıue forment quatre monticules. Une tradition rapporte que l'argenerie de la paroisse provient de l'ancien bourg de Barbaggiana abanlonnè, détruit, elle peut ainsi offrir quelque interêt sous le rapport le l'art.

Don Zua aveva dormito buona parte della giornata, e si era destato intirizzito dal freddo, perchè il fuoco, già da lunga pezza, erasi spento. Soddisfatto che la giornata fosse passata senza che egli se ne fosse accorto, ravvivò il fuoco, e mangiò un poco delle povviste che gli aveva preparato Margherita.

Il cielo si andava coprendo di certi nuvoloni neri, ed una tramontana frizzante intirizziva le membra.

— Coraggio, disse a sè stesso don Zua, sarà questo l'ultimo sforzo; fra sei ore avrà deciso il destino; e si preparò a riprendere il suo viaggio.

Quella fu una notte terribile!

In tutto il Sarcidano, e in tutto il Mandrolisai la ricordano ancora con spavento, e si fanno il segnale della croce quando ne parlano.

Nei paesi crollarono le case a centinaia, molti campanili caddero, atterrati dal fulmine; nei boschi, le piante secolari sradicate come giunchi, e i fiumi strariparono, travolgendo tutto, nella furia delle onde.

Come si salvò don Zua? Neanch'egli sarebbe stato buono a raccontarlo!

Fu la fatalità! pensò mentre in lontananza cominciava a distinguere il paesello illuminato, a volte, da un pallido raggio di luna che tratto, tratto, veniva offuscato da certi nuvoloni neri, fuggenti; ultimi avanzi dello spaventevole temporale allora quasi cessato.

Chiunque fosse andato ad Allai, sebbene non vi fosse passato mai, era certo di non sbagliare, cercando l'abitazione della maga.

Ognuno era informato a puntino sulla località ove era situato l'alloggio misterioso, il quale aveva fatto correre dei brividi freddi per le ossa a molti, al solo pensiero di dovervi entrare.

Tutti la dipingevano allo stesso modo, solitaria, sopra un'altura, quella casetta di mattoni crudi, di fango impastato con paglia; quasi cadente, con un finestrino circolare affumicato, e con la porticina nera e bassa, dove non vi passava neanche un nano. Sul tetto come la fuliggine ci si posava tutte le sere una coppia di gufi, bianchi, come la faccia della morte, e vi ripetevano per più ore il loro luttuoso singulto.

Ogni buon cristiano del paese, obbligato a passare per di là di giorno, si faceva il segno della santa croce, e mormorava sotto voce una avemaria; di notte poi non vi era barba d'uomo che osasse avvicinarcisi.

La maga era contenta di quelle vane paure; perchè in tal modo, i compaesani, tutti pezzenti, non l'avrebbero mai disturbata, e lei avrebbe esercitato senza inconvenienti, il suo mestiere, coi credenzoni degli altri paesi.

Don Zua al chiarore incerto della luna riconobbe subito la casetta, e vi diresse i suoi passi.

Nel paese non si sentiva anima viva; qualche latrato rauco di mastino, e lungi il rombo

continuo e minaccioso del Tirso, ingrossato dalla piena, che si frangeva contro le sponde, travolgendo tronchi d'alberi e sassi enormi.

Dopo aver legato il cavallo al tronco di un fico là vicino, don Zua si appressò alla porticina e bussò sommessamente.

Uno schianto cavernoso di tosse, ed un ringhio sordo di cane, gli risposero.

Di lì a poco, sentì un fruscìo internamente, poi lo scricchiolìo della finestra che si apriva.

In quel momento una freccia di luna forò le nubi, ed andò a illuminare il finestrino.

Don Zua, sebbene fosse coraggioso a tutta prova, rabbrividì, ed i capelli gli si rizzarono sul capo; là davanti a lui, incorniciata dal finestrino circolare, stava la testa della maga; una orribile, ributtante testa di vecchia!

— Chi cerca? che cosa vuole?

— Cerco di voi, perchè ho bisogno dell'opera vostra, rispose don Zua, che aveva superato quel momentaneo senso di paura.

— Allora ha sbagliato strada, disse la maga, dubitando del nuovo venuto.

— Son sicurissimo di non sbagliarmi, perchè chi mi ha indirizzato vi conosce molto bene; guardate, conoscete voi questo? e fece vedere alla vecchia una borsetta circolare che egli teneva appesa al collo; questo è il segnale di riconoscimento che a Nuoro mi ha dato Viperona.

Non furono necessarie altre spiegazioni; la

maga aveva riconosciuto la borsetta di Viperona, la quale era stata sua allieva, e che da Nuoro, ove era sorvegliata dalla polizia, mandava i clienti alla maestra d'Allai, colla quale poi divideva i proventi.

— Aspetti, disse la vecchia, e rinchiuse lo sportello, quindi aperta con precauzione la porta, fece entrare Calarighes nel lurido tugurio.

Non creda il lettore di trovare nell'abitazione della strega, il corvo spennato, i gufi imbalsamati, i pipistrelli inchiodati al muro, i vasi pieni di vipere velenose, le storte, i lambicchi, i crogiuoli, e quanti altri utensili misteriosi si sarebbero trovati nel gabinetto del Conte di Cagliostro; no, la maliarda d'Allai, non usava che le carte e qualche polvere innocente.

Quanta miseria, in quel piccolo spazio!

In un canto, un tizzo ardeva lentamente, mandando qualche bagliore all'intorno. Mezzo sepolti fra la cenere un cane ed un gatto entrambi trasparenti per magrezza. Da un'altra parte, vicino al fuoco, un mucchio di cenci, che probabilmente serviva di letto alla strega. Più in là una vecchia cassa tarlata, ed annerita dal fumo, una anfora di terra ed uno sgabello di ferule incrociate.

Un pezzetto di straccio acceso, fatto passare attraverso un pezzo di lardo che stava dentro ad un fondo di bicchiere, illuminava cupamente la tana.

In paese si diceva che la vecchia, nel suo antro, nascondesse un tesoro; ma che c'era un diavolo incatenato per custodirlo, e guai a chi avesse osato di andarlo a toccare; però le dicerie si fermavano lì: nessuno aveva mai visto nè il diavolo, nè il tesoro.

La maliarda, dopo essersi assicurata che nessuno la spiasse nei dintorni, chiuse la porta in silenzio, ed offerse a don Zua l'unico sgabello.

— Buona donna, ho poco tempo da perdere; vorrei ripartire subito, perciò prego che vi sbrighiate; e poi quasi tra sè: — se ritardo di un giorno li troverò sposati.

Alla vecchia non sfuggirono queste ultime parole, ed abituata a quelle visite improvvise, a quelle ore, di giovani come don Zua, capì per filo e per segno di ciò che si trattava, e pensò che vi era qualche scudo da guadagnare. Quindi facendo finta di non aver capito si accoccolò vicino al fuoco.

— Brutto tempo è vero? disse, brutto tempo per noi, poveretti! Quest'inverno, se continua a questo modo, si muore di fame.

Don Zua non poteva star fermo sullo sgabello; capì che la vecchia voleva prima i danari, e messa la mano alla borsa ne trasse qualche scudo, che le gettò in grembo.

— Dio lo rimuneri, nobile signore: Dio lo rimuneri.

— Ma se vi ho detto che ogni minuto per me è contato, che non ho tempo da perdere!

— Eccolo servito, disse la vecchia, trascinandosi verso la cassa, e tornando con un mazzo di carte sucide e scolorite.

Le mescolò e poi ne gettò tre da una parte e sette dall'altra. Aggrottò le ciglia e disse:

— Lei è un amante infelice, e la ragazza che lei ama deve sposare un.....

— Brigadiere! esclamò involontariamente don Zua.

— Io non posso vedere il grado, le carte non me lo dicono, mi dicono però che è militare: ecco qui il fante di spade. È un bel giovane, più bello di lei.....

— Purtroppo! purtroppo! gemette don Zua, torcendosi le mani.

— Devono sposare fra breve, continuò la maga, sempre fissando le carte.

— Dite il vero? si sposeranno?

— Le carte non lo assicurano; però ci sono molte disposizioni in vostro sfavore.

— Oh me infelice! ma per pietà, ditemi, voi con la vostra potenza, potreste scongiurare questo matrimonio? parlate!

— Forse, rispose la maliarda con mistero, ma.....

Don Zua fece scorrere qualche altra moneta.

— Sì, lei merita proprio d'essere ben servito, perchè è generoso come un re; però

avrà il coraggio di fare tutto ciò che io gli consiglierò?

— Andrei..... all'inferno!

— Benissimo, disse la vecchia, intimamente contrariata da quel coraggio.

— Benissimo, allora lei è sicuro del fatto suo. Ora stia bene attento alle mie parole:

— Lei vuol essere vendicato dell'oltraggio che gli vien fatto?

Zua accennò di sì.

— Per conseguenza sarebbe contento anche se morissero entrambi?

Il giovane stette un pò perplesso, pensando che la Boella del suo cuore sarebbe dovuta morire e poi disse:

— Sì, muoiano entrambi, poi toccherà a me.

— E sia, mormorò la strega, prima però giuri che manterrà il segreto, e presentò a don Zua un rosario nero.

Egli vi pose sopra la mano destra:

— Lo giuro per la memoria della mia povera madre.

— Ed ora, ci pensi bene, è deciso a far tutto?

— Sì, tutto!

— Mi dia il suo fazzoletto.

— Don Zua glielo diede, e con esso si lasciò bendare gli occhi.

— Stia fermo, e non tenti di guardare, perchè altrimenti la magìa non avrebbe effetto.

— Zua lo promise.

La maliarda allora si avvicinò ad un angolo del tugurio, ne tolse con precauzione la terra che copriva una piccola cassetta, l'aperse, e ne trasse fuori due statuette di cera, malamente plasmate, raffiguranti un uomo ed una donna; quindi rimise tutto nel primiero stato, e permise a don Zua di togliersi la benda.

— Ecco, disse la vecchia, una parte della magìa, e borbottando sottovoce delle parole incomprensibili piantò sette spilli, là dove sarebbe dovuto essere il cuore dei due fantocci. — Queste, lei le dovrà sotterrare vicino al limitare della porta degli sposi, in modo tale che entrambi uscendo ed entrando debbano passarci sopra.

— Se non è che questo, disse don Zua, contento di una cosa tanto semplice.

— Non è tutto; ora resta il più difficile. Perchè la magìa riesca bisogna calmare lo Spirito della notte che la seconda, col sacrifizio dell'acqua del teschio. Lei dovrà andare nel cimitero del suo paese, e quando sarà suonato l'ultimo tocco della mezzanotte, con la mano sinistra dovrà dissotterrare il teschio di una fanciulla sedicenne, morta da due a cinque anni.

Don Zua tremava a verga, ed i denti gli battevano per un brivido di freddo, che gli invadeva tutta la persona.

— Quando l'avrà dissotterrato, continuò, con voce cavernosa, la strega, lo prenderà, sempre con la mano sinistra, lo bacerà tre volte, facendo

il giro della fossa e pronunziando le parole: Satan, gloria, amen; poi uscirà dal cimitero con lo sguardo sempre rivolto alla sepoltura della fanciulla. Tornato a casa farà bollire, per un'ora, il teschio nell'acqua presa da un fiume, e quindi andrà a versarla là dove avrà prima sotterrato le due statuette di cera. Se lei farà appuntino quanto io gli ho detto, l'esito sarà sicuro, gli sposi cadranno morti, prima che abbiano ricevuto la benedizione del prete. E tacque, raggomitolandosi sopra il mucchio dei cenci, vicino al fuoco, sicura che don Zua non avrebbe mai osato di fare quanto gli aveva consigliato; e felice di aver guadagnato, con tanta facilità, una diecina di scudi.

Don Zua uscì, con gli occhi stranulati, e con la testa in iscompiglio, dal tugurio, inforcò il cavallo e scomparve silenzioso nell'ombra.

Cammina! cammina! gridava anche a lui la voce della fatalità.

XXXV.

Fin dalla mattina, prestissimo, in casa di zio Marco Santoru, c'era un via vai, un gridìo, uno sbattere di porte, un movimento da non si dire.

Zio Marco correva, da un punto all'altro della casa, con slanci da giovinotto.

— Zio Marco, manca una caffettiera!

— Zio Marco, bisogna preparare i vini bianchi!

— Zio Marco, i biscotti dove vanno messi?

— Zio Marco, è ora di avvisare il signor rettore.

Egli aveva una risposta per tutti, e la sua opera era, per ogni faccenda, immediata.

Attorno a Boella vi erano tutte le amiche più intime.

Se Filomena Dringhili era maestra nel saper dorare un pane dolce, e nel saper plasmare con la pasta un pesce, od un uccello, non lo era meno, nel saper ben disporre i merletti di una camicia, ed i fili di corallo di una collana.

Boella uscì dalle mani di quelle ragazze, bella come un gioiello.

Le amiche se la guardarono con compiacenza; e Filomena non potè trattenersi dall'abbracciarla.

— Come sei bella così, o Boella! vorrei essere io, il tuo futuro sposo, ti mangierei a furia di baci!

— Adulatrice, rispose la fanciulla, arrossendo di piacere per quel complimento, il quale aveva per lei assai valore, appunto perchè fatto da una ragazza, che, per bellezza, non era certo da disprezzarsi.

— Il Campidanese ci ha tolto la gemma di Mamoiada, aggiunse con celata ironia, zia Rosaria, la quale era stata partigiana degli amori di don Zua, e che vedeva mal volentieri il matrimonio di Boella col Campidanese, come lo chiamava lei.

Don Tottoi Taquisara, l'ex brigadiere, lo sposo di Boella, era infatti di un paese della Marmilla, la qual regione della Sardegna, dai montanari del Capo di Sopra, appunto perchè è una vasta pianura, viene chiamata col nome generico di Campidano.

Don Tottoi discendeva da una famiglia di antica nobiltà, però andata a male, e per questo aveva preso la carriera delle armi, la quale, in dodici anni di servizio, gli aveva creato una posizione modestamente comoda. Il naso fino del carabiniere lo aveva aiutato nello scoprire le belle forme della figlia di Marco Santoru; ma quel che lo aveva fermato di più era stato la dote di lei, abbastanza cospicua per un cavaliere caduto in bassa fortuna. E chiudendo un occhio sui natali plebei della sua futura sposa, aveva deciso di appoggiarsi a quella sicura antenna, nelle vicende burrascose della vita, ed eravi riuscito, sacrificandone un altro: il povero don Zua!

Quel giorno il sole, dopo tanta neve caduta, splendeva maestoso, dal cielo serenamente azzurro, luccicando sui tetti bianchi, trasformando, ogni sasso, ogni sporgenza, ogni tegola in vero brillante.

Ogni momento, un corsetto rosso, od un gonnellino di scarlato, sbucavano dalle viuzze che conducevano in casa di Marco Santoru. Erano gli amici, ed i congiunti invitati, che venivano per il corteo nuziale.

Zio Marco Santoru aveva voluto invitare anche i cavalieri.

— Mia figlia sposa un cavaliere come loro, disse a Pietro Barraca, il quale gli aveva fatto osservare che lo avrebbero criticato.

— Fate come volete, compà.

E gli inviti erano stati mandati, scritti con un bel *rondino* dallo stesso don Tottoi.

I cavalieri non si facevano pregare, quando si trattava di mangiar bene, bever meglio, e criticare il prossimo.

All'ora fissata nessuno mancava.

Si rividero gli stessi cilindri e gli stessi abiti, portati pel funerale di don Pantaleo; qualche riflesso verdognolo di più, e qualche novella opera distruggitrice cominciata dalle tignole; tutto il resto era identico; cioè no, prendo errore, don Simone aveva cambiato parrucca, perciò era costretto a tener continuamente una mano al cilindro, per paura che il crine della parrucca, ancora restio a prender piega, non glielo facesse saltare per terra.

Un sagrestano, con la gran zimarra rossa, venne correndo ad avvisare che il rettore attendeva.

Quell'avviso di bocca in bocca corse fino alla camera di Boella, la quale ne ebbe un sussulto. Si guardò, ancora una volta, nello specchio, e si avviò in mezzo a due sue cugine, vestite anch'esse da spose, perchè così era il costume (sas accumpanzadoras).

Fuori attendeva già lo sposo con gli amici. Egli, secondo le prescrizioni del rettore, da tre giorni non vedeva la bella sposa.

Quando gli apparve, raggiante di gioventù, d'allegria e di bellezza, un fremito di voluttà gli corse per la schiena, e non potè trattenersi dal correrle incontro sorridente.

La fanciulla chinò il capo ed arrossì ponendoglisi a lato; allora il corteo partì.

La messa non fu certamente da sponsali di povera gente. Il rettore aveva messo la cappa delle grandi solennità, e dietro all'altare, l'organo, sotto alle dita di signor Concu aveva avuto dei gemiti, delle modulazioni, dei trilli che avrebbero commosso un macigno.

Finalmente l'ora solenne suonò, ed il fatale sì degli sposi fu pronunziato.

Finita la messa, cominciarono gli augurî ed i baci in chiesa, e quindi si avviarono.

Dalle finestre e dalle porte fu un piovere continuo di piatti di grano addosso agli sposi.

Mentre don Simone aveva, per un istante, abbandonato la falda del cilindro per soffiarsi il naso, si ebbe una bella manata di grano in testa, ed il preistorico tubo andò a rotolare in mezzo al fango. Signor Vittorio, il quale guardava in alto, per ripararsi da un possibile colpo di piatto gli passò sopra schiacciandolo senza pietà.

Don Simone diede un gemito, e per il resto della giornata non ebbe un sorriso. Come avrebbe

fatto per l'avvenire? e di quei cilindri, certo, non ne vedevano più; che pelo! che leggerezza!

In casa di Marco Santoru fu un vero assalto ai dolci, ed i vini corsero a rivi.

I doni (sos presentes) si succedevano senza tregua; per lo più consistevano in un canestro di grano, nel mezzo al quale era a metà sepolta una caraffina di vino bianco, avente per turacciolo un mazzo di fiori.

Le amiche della sposa, oltre al grano, le mandavano belle coppie di galline bianche con ricchi nastri al collo e con pendenti cuciti ai bargigli, e colombi e tortore infiocchettate.

I pastori giungevano portando sulle spalle, bei montoni con le corna dorate, e deponendoli in terra auguravano agli sposi di possederne a migliaia.

Qualche orfeonista non mancava, e spasimi di fisarmonica si sprigionavano da tutte le porte e da tutte le finestre.

Il pranzo fu qualche cosa di indimenticabile!

C'erano i porcellini di latte, gli agnelli teneri, le pernici squisite, le beccacce impagabili, le trote del Gologone, le anguille del Grumene, e chi più ne ricorda più ne dica. Certo è che il rettore, sotto la sottana, aveva sbottonato il panciotto, allentato i calzoni e le mutande, allargato la fascetta, e si faceva vento con la salvietta, cercando di portare un pò di refrigerio al sottobarba, imperlato dal sudore.

Erano delle sbuffate generali, dei gorgoglii grassi, dei visi paonazzi; uno sbracalìo che non si era mai visto, neanche dinanzi ad un consiglio di leva.

Signor Vittorio, neanch'egli ci mancava al pranzo, fece un tentativo di epitalamio; ma fu obbligato a ricacciarlo in gola, appunto perchè lo aveva prevenuto don Ciriaco, il quale dopo aver mangiato da vero sacerdote della pancia, cominciando con un gemito, aveva finito per essere portato fuori dai due collaterali, appunto perchè era stato troppo..... eloquente. Ciò produsse un momentaneo disturbo, a tavola, e signor Vittorio perdette il filo delle idee.

In piazza, una folla di poverelli, scaldandosi al sole, attendevano ansiosi gli avanzi del suntuoso pranzo, solleticati dai profumi che uscivano dalla cucina di Marco Santoru, e quasi prendendo parte a quell'allegria, a quelle risate clamorose, a quel gridìo lieto, che prorompeva fuori, come un torrente, ogni volta che si apriva la porta, per recare nuovi cibi, e nuovi vini a quei pantagruelici.

Dal cielo azzurro, il sole riversandosi a torrenti, dentro alle finestre spalancate, illuminava il banchetto, lasciando pietosamente nella penombra gli sposi, i quali sotto al mistero della tovaglia, avevano cominciato ad intessere l'idillio, intrecciando le mani.

XXXVI.

— Nostra Signora del Carmine! esclamò Margherita, quando vide, a notte, tornare don Zua, bianco più della neve, che copriva il terreno, infangato, stracciato più di un pezzente; — sembra un morto! lei è certo ammalato; vede che vuol dire non dar retta ai vecchi? chi sa, chi sa dove sarà andato! e tutto per chi? per una civetta che non è degna neanche di guardarlo in viso!

— Per carità, Margherì, non ricominciamo, io stò benissimo; ho un po' di freddo, ecco; null'altro. Accendimi un buon fuoco, e dammi un bel bicchiere di quell'acquavite meravigliosa.

— E dalli, con quel veleno d'acqua vite, non lo sa, non se n'è accorto che lei non la può sopportare? prenda piuttosto una chicchera di caffè, l'ho fatto poc'anzi, se sentisse, che profumo!

— Sii compiacente, Margherita, il caffè non mi lascierebbe dormire, mentre ho bisogno di riposo, sono andato tanto lontano, sai.

— Come vuole che io sappia dove è andato? io in casa ci sono come la scopa; mentre se mi avesse dato retta..... ma, basta, non ne parliamo più, che è meglio..... però lei quel gran dolore non lo avrebbe avuto!

— Hai ragione, hai ragione da vendere; ma che vuoi trarne tu da un matto? allora io era

matto; però mi servirà di lezione per un'altra volta. — E quando si sposa quella gente?

— Mah! comare Chischedda, mi disse, ieri sera, che si sarebbero sposati domani; e..... poichè l'ha detto, dev'esser vero.

— Domani..... buona fortuna! disse Zua con un sorriso strano.

— Ci sono invitati tutti i cavalieri ed i signori; e che lusso, mi diceva, cose, cose che non si erano mai viste, in paese!

Don Zua non ascoltava più; il pensiero della sua prossima vendetta lo preoccupava interamente.

Margherita cercò di trarlo un'altra volta da quel mutismo; ma perdette la fatica, Zua si ritirò d'umor nero, senza neanche augurare a Margherita la buona notte.

– Sempre la stessa idea, disse a sè stessa Margherita, sempre lo stesso amore di prima, e la stessa disperazione. Ha un bel dirmi che è guarito! già, come se io fossi nata ieri l'altro! ho paura che quel ragazzo..... Dio mio, Dio mio, toglietegli voi dal capo quell'idea!

Don Zua, quando fu solo, si buttò sul lettuccio e pianse.

Una lotta terribile succedeva nel suo cuore. Fra poche ore egli avrebbe dovuto essere l'assassino di colei che tanto aveva amato, e che tanto amava ancora; sì, perchè l'amava, perchè quella figurina gentile l'aveva sempre là, davanti agli occhi, scolpita nel cuore. Quegli occhi eter-

namente sorridenti, pieni d'incanti, quegli occhi che lo avevano guardato dolcemente, che gli avevano detto mille cose divine, che gli avevano insegnato ad amare, quegli occhi indimenticabili! e fra poco egli li avrebbe fatti chiudere per sempre! Addio sorrisi, addio incanti, addio amore! La morte li avrebbe resi vitrei, immobili, senza scintille, senza lampi di voluttà, d'amore, di passione! Quella pupilla appassita, quel pallore di cadavere nelle sue guancie, poco prima così fresche, così rosate, così profumate! quella boccuccia sanguigna, coi dentini piccini, piccini, di bambino, sempre pronta al sorriso, muta, muta per sempre, fredda, scolorita, senza profumo! Avrebbe avuto egli il coraggio di diventare, in un momento, così scellerato?

Assassino, assassino, gli gridava nelle orecchie, una voce misteriosa, assassino!

In un attimo gli passarono attraverso alla fantasia ammalata, la sua pace serena nel lavoro, la tranquillità della sua vita campestre, rubatagli dagli occhi ammaliatori di Boella, le parole lusinghiere di lei, le promesse, i giuramenti, il suo vile tradimento, per anteporgli un altro che non l'amava come egli l'amava.

Allora l'odio prevalse sull'amore, l'ira fece tacere qualsiasi sentimento di pietà, di indulgenza, di perdono, per Boella; la passione della vendetta prese forme gigantesche nel suo cuore, diventò un delirio, una frenesia.

Mancava poco alla mezzanotte; il cimitero era là, a due passi dal paese; ma don Zua non volle perdere tempo. Uscì senza far rumore per non svegliare Margherita, e nascondendo una piccola zappa, sotto agli abiti, si avviò.

Tacevano le voci degli uomini e dei cani!

Una luna chiara e limpida si rifletteva dal cielo, sul pallore della neve caduta, inargentando le cose. Qualche nuvolone nero come l'inchiostro, incalzato da una tramontana frizzante, fuggiva, fuggiva, macchiando di grandi ombre passeggere la terra.

Quell'albore lunare, quel silenzio, quelle ombre fuggenti, mettevano i brividi addosso allo sventurato don Zua.

Arrivato al muro di cinta del cimitero lo scavalcò, saltando leggero sulla neve.

Due anni prima era morta la figlia sedicenne di don Eusebio, e don Zua aveva pensato a quel teschio, per mandare ad effetto la malìa.

La tomba era laggiù, vicino all'angolo che serviva d'ossario nell'abbandonato cimitero; e non eravi altro mezzo, bisognava arrivare fin là.

Quelle centinaia di croci nere, ritte sull'immenso lenzuolo di neve, pareva che tutte gli tendessero le braccia per scacciarlo, e i suoi passi scricchiolanti sulla neve ghiacciata gli parevano delle voci sommesse, lamentevoli, che uscissero di sotterra, rimproverandogli quella profanazione. Le gambe gli tremavano, ed un sudore freddo gli rigava la fronte.

Stette alquanto in forse pensando se dovesse tornare indietro; ma allora gli tornò in mente la sua vendetta incompiuta e riprese coraggio.

Come potè arrivò alla sepoltura designata.

Dall'orologio della parrocchia i dodici tocchi della mezzanotte squillarono lugubri, e si ripercossero tristemente nel cuore di don Zua, che cominciava ad essere invaso dall'orrore.

Facendo uno sforzo su sè stesso diede il primo colpo di zappa, che rintronò secco nelle mura del cimitero; poi il secondo, il terzo, altri dieci, altri cento.

La fossa era quasi scavata, e nell'oscuro della terra smossa, biancheggiò un teschio.

Don Zua stese la mano per prenderlo; ma uno strano senso di ribrezzo lo trattenne.

In quel momento una nuvoletta oscurò la luna, proiettando la sua ombra fugace sull'ossario.

L'occhio immoto di don Zua la fissò con spavento.

Ed ecco dall'angolo d'onde i teschi guardavano con le grandi occhiaia vuote, muovere l'ombra nereggiante, indefinita, che si disegnava lunga, lunga, sulla neve, colle forme di un grande scheletro avvolto in un manto funereo.

Don Zua, tutto tremante tentò di rizzarsi per veder meglio l'ombra. La prima sua idea fu di fuggire; ma egli non aveva più il potere di muoversi; si sentiva inchiodato là, come una croce piantata nel suolo, continuando a fissare irrigi-

dito l'immane fantasma, che si avanzava, si avanzava sempre, aprendosi la via fra le croci, le quali, parvegli, agitassero le braccia nere con forza, con violenza, quasi con rabbia, come se facessero mille sforzi potenti, per uscire fuori dal suolo, e correre, assieme all'ombra, contro di lui. Mille gemiti, prima vaghi ed indefiniti, poi più chiari, più vibrati, gli parve si sprigionassero da tutte quelle sepolture che lo circondavano, ed egli veniva vieppiù invaso da un intirizzimento, da una vera sensazione di ghiaccio che gli stringeva il cuore e ne impediva i suoi palpiti. Le ginocchia gli vacillavano, un gelido ribrezzo gli serpeggiò in ogni fibra, e tutta l'anima sua fu presa da orrore.

L'ombra gli si avvicinava sempre. Quando non fu che a due passi da lui, egli fece uno sforzo supremo per divincolarsi da quella stretta invisibile, che lo teneva fermo a quel posto; volle gridare, volle fuggire, alzò le mani verso il cielo, chiedendo pietà, tutto il sangue gli affluì d'improvviso al cervello, e cadde rovescio dentro la fossa scavata.

XXXVII.

Zame Laddara, il beccamorti, non aveva perduto la sua parte, nel pranzo degli sposi; anzi, per toglierselo presto di mezzo, lo avevano ser-

vito molto abbondantemente, e prima di tutti gli altri poveri, che attendevano nella piazzetta, della casa di Marco Santoru.

— Non so perchè; ma quell'uomo mi fa ribrezzo, disse zia Agata tornando, dopo aver mandato via contento Zame, — e poi, quest'oggi, la sua figura, in questa casa, mi sembrava di cattivo augurio.

— Meschino, poveretto! — esclamarono alcune donne che lavoravano in cucina.

Zame Laddara, rodendo con due denti superstiti, un gran pane dolce, si avviò al cimitero, chè doveva scavare una fossa, per una bambina morta nella mattinata.

Sebbene fosse da molto familiarizzato coi morti e col cimitero, quando vide in lontananza il corpo di don Zua, ebbe sul principio una strana paura. Poi ridendo di sè stesso si avvicinò e toccò, quel corpo irrigidito.

Don Zua! morto! possibile!

Si chinò sul cadavere, lo scosse, lo toccò, non vi era dubbio! Già da molte ore la morte aveva portato nell'infelice la sua pace eterna!

Povero don Zua! si ha scavato la fossa da sè stesso e poi s'è ucciso, pensò Zame, forse si sarà ucciso per non vedere Boella in mani a un altro; che matto! Dio ci dà la vita e noi ce la togliamo.

Dopo aver coperto il cadavere di don Zua, col manto funebre che si dava per il seppellimento dei poveri, corse a darne avviso al Sindaco.

Questi, finito il pranzo nuziale, eccitato dai fumi dei diversi vini, si riscaldava in una argomentazione teologica col rettore, il quale sarebbe andato molto volentieri a letto; ma che per salvare le convenienze ascoltava mezzo addormentato le chiacchiere insulse del sindaco.

— Domandategli ciò che vuole, rispose seccato ad una serva, la quale era entrata per annunziargli che il beccamorti lo richiedeva per un negozio di somma importanza, e riattaccò il discorso.

La serva tornò tutta spaventata:

— Ha trovato morto don Zua Calarighes, nel camposanto!

Fu una sassata in un alveare! Tutti si alzarono, abbottonandosi, in fretta, i calzoni e i corpetti; volevano uscire contemporaneamente; tutti volevano sapere. In un momento la sala da pranzo restò deserta, e la comitiva mezzo ebbra, dalla festa nuziale corse al cimitero.

— Poveretto! disse Boella guardando dolcemente lo sposo.

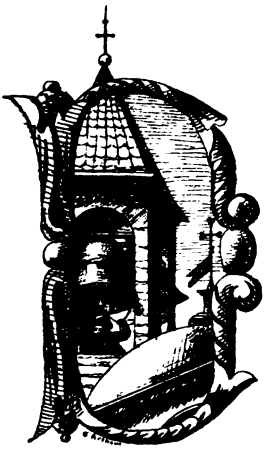
Egli le prese la testa fra le mani e la baciò a lungo in bocca.

Il sole si era pudicamente nascosto dietro una nuvoletta bianca, lasciando l'angolo, dove erano gli sposi, naufragante in una propizia penombra.

FINE

VERGINI BIONDE

(MACCHIE SARDE)



I.

Al campanile alto, nero e sgretolato zampillò un'onda squillante di scampanìo allegro, che solo Peppe Merula sapeva trarre dalle quattro campane della cattedrale, fra contorcimenti, fra contrazioni delle sue piccole membra, rimpicciolendosi, abbandonandosi ad estasi sconosciute, mentre teneva in mano le quattro funicelle che dovevano produrre quello sbattacchiare assordante.

E quel giorno aveva ragione di farsi sentire, più dell'usato; la festa dell'Assunta, la principale festa del paese, non per niente veniva solo una volta all'anno; bisognava onorarla degnamente. E poi, Peppe Merula glielo aveva detto a mastro Filippo, la notte prima, mentre facevano la solita

partita a briscola: compà, domani sentirete Peppe Merula, come saprà trarsi d'impaccio per la cinquantesima volta, suonando a distesa per la processione.

E aveva detto la verità; il cinquantesimo anniversario della sua vita di segrestano, non poteva essere ricordato più fragorosamente.

Un piccolo sagrestano, insaccato in una lunga zimarra, che forse un tempo era stata rossa, a stento aprì la pesante porta della chiesa. Ne proruppe fuori un'onda di monelli, scarmigliati, vocianti, rincorrentisi, come indemoniati. Un vecchio, con la faccia rasa di fresco, apriva il corteo, portando trionfalmente una croce, alla quale era sovrapposta una specie di tettoia semicircolare, ricoperta di broccato d'argento; ai lati altri due vecchi, compresi dell'altissima carica, panciuti e rubicondi, portavano lampioni affumicati tinti in azzurro. Poi seguivano due file lunghissime di confratelli, con ceri ardenti. Dietro i confratelli venivano due file di ragazze, vestite di bianco, con lunghi veli bianchi, in testa portanti mazzi di fiori, ghirlande di pervinca, bandiere con sacre immagini, bastoni lunghi tappezzati di broccato con centinaia di nastri pendenti.

Le più ricche avevano spilloni d'oro in testa, collane di perle, di corallo e d'oro al collo, lunghi orecchini, tempestati di perle e di diamanti, che mettevano solo in quella occasione, e che prima di loro li avevano portati le mamme, le nonne

e le bisnonne. Le più povere vi supplivano con spilloni di metallo, politi e lucidi, come se fossero d'oro, e con collane di vetro di svariatissimi colori. Molte poi di queste sostituivano la povertà degli ornamenti, con una incomparabile ricchezza di gioventù rigogliosa, di visetti rosati, di occhi nerissimi, sfavillanti, con ciglia di velluto, di occhi nuotanti in un azzurro di zaffiro, brillanti come..... i diamanti di cui erano prive. Invece che con veli di seta, ammantavano le giunoniche spalle, coi capelli stupendi, più fini e più morbidi della seta, ondeggianti giù, per la schiena, fino ai lombi di statua; capelli che facevano venire una voglia prepotente di tuffarvi le mani, la faccia, la testa; capelli sui quali si poteva dormire con sonno voluttuoso, aspirando il profumo inebbriante.....

Portata da quattro robusti giovani, delle prime famiglie del paese, si avanzava la statua dell'Assunta. Adagiata mollemente su di una barella azzurra, piena di fiori freschi, ricoperta da un velo bianchissimo di seta, quella vergine bionda pareva che dormisse, e che dormendo sognasse una visione d'amore; perchè le labbra erano dischiuse ad un sorriso dolce, ineffabile, che aveva qualche cosa di vero, di caldo, di animato. L'avresti detta una fanciulla, sognante un bel giovine, il quale poche ore prima le aveva susurrato all'orecchio, tante parole dolci, che non si era mai sentita dire, che le avevano fatto nascere una

qualche cosa di nuovo, di arcano nel cuore, il quale aveva avuto bisogno di quel primo impulso, per palpitare, per amare con ebbrezza.

L'avresti detta una fidanzata, che nei pochi minuti di sonno concessile dai mille pensieri, turbinanti nella sua testina di sedici anni, la notte prima delle nozze, sogni il primo bacio dello sposo, quel bacio per tanto tempo desiderato, quel bacio ardente, indimenticabile.

La bella statua della vergine addormentata, era vestita di raso bianco. Migliaia di anelli ed altri oggetti d'oro stavano attaccati, con nastrini di seta, all'abito, al collo, ai capelli, al velo e alla barella, con gusto villereccio. A chi non l'avesse mai vista sarebbe sembrata una bacheca d'orefice; ma quella era l'usanza, ed il giorno della sua festa, la vergine bisognava che portasse addosso tutta quella ricchezza, che la buona fede dei villani le aveva offerto.

Dietro alla madonna, prete Mauro, con gli occhiali d'oro, torreggiante, fra tutti, con una cappa immensa di broccato d'oro a grandi rose sanguigne, tutto splendente; re di quella festa, col sentimento intimo di essere un bell'uomo, ammirato da molte pecorelle del suo ovile, incedeva maestoso, fra un nugolo d'incenso, che due bambini lanciavano dinanzi a lui, dai turiboli d'argento. La sua robusta voce baritonale saliva, coll'incenso, e copriva le voci di altri cantori, che gli facevano coro, timidi e sommessi.

Lo sguardo di prete Mauro volava ai balconi, decorati con antichi damaschi, rossi, gialli, azzurri, verdi, a larghe frange d'argento e d'oro, e si fermava volentieri, dove, oltre ai damaschi ed ai fiori, scopriva qualche bel viso di fanciulla, incorniciato da ricci biondi, sfavillanti al sole cadente.

Una folla compatta di contadini, a capo scoperto, nella fiera serietà delle lunghe barbe e del costume grave del paese, seguiva bisbigliando avemarie e *pater noster*.

In ultimo uno sciame di popolane, fresche e rubiconde, fatte più belle dai costumi smaglianti, ricchi di ricami, d'oro e d'argento, di sbuffi e di merletti candidi, di pezzuole svariatissime, d'ogni colore, di seta, di velluto, di raso e di pizzo. Un prato a maggio non avrebbe avuto tutte quelle molli intonazioni di colore, quelle sfumature leggere, quei toni caldi, allegri, allietanti lo sguardo.

La processione procedeva lenta e solenne per le vie tortuose di Villarios, coperte totalmente di pervinche fiorite a guisa di tappeto, di un verde cupo, con migliaia di occhi glauchi, teneri come occhi di fanciulla.

Un profumo dolce di fiori saliva inebriante da quella vegetazione divelta e sparsa per le vie; un profumo fresco di ruscello che dava dei vellicamenti piacevoli ai sensi, voluttuosi, pieni di sonnolenza e di languore.

Nell'orizzonte il sole cadeva fra un incendio

di nuvole, in mezzo ad ampi panneggiamenti di porpora e d'oro, in mezzo a nastri lunghi d'argento, fra nuvole corruscanti, come il rame forbito, macchiate di sangue. I monti si disegnavano lontano con tinte leggere, sfumati vaporosamente di turchino, di viola e di azzurro chiaro, perdentisi fra una cortina di nebbia trasparente, lumeggiata dalla polvere d'oro degli ultimi raggi del sole.

Dalla campagna una brezza fresca portava un profumo di fiori e di fieno falciato, scuotendo ogni fibrilla del cervello, inconsciamente, irresistibilmente, immergendo tutti in una beatitudine tenera e soave.

II.

La festa comune, l'allegria generale, la pace serena del popolo, festeggiante la vergine addormentata, nell'ora che il sole declinava, lasciando il paesello di Villarios in una gloria di colori velati e di profumi balsamici, furono di repente turbate dalle stranezze di un pazzo.

Egli vide passare, sotto alla sua finestra, la processione; vide le lunghe file delle fanciulle, velate di bianco, sentì le loro voci armoniose, sentì il profumo della loro carne fresca, e dei loro capelli fluenti, e, forse eccitato da quella vista, inconscio del pericolo, scavalcando il davanzale

della finestra, saltò nella via in mezzo alle ragazze. Le poverette spaurite si sbandarono, le file si ruppero, cessarono i canti e non si udirono che grida di paura.

Il pazzo le guardò con un sorriso senza espressione, e con gli occhi pareva volesse scoprire, tra di loro, qualcuna a lui cara, che non poteva trovare.

All'avvicinarsi della statua, si avvia con impeto a quella volta. Irrompe tra le file, urtando e rovesciando tutti, con una forza, che sarebbe parsa impossibile in un corpo esile come il suo, afferra uno dei giovani, che sostenevano la barella, e lo butta per terra con violenza, travolgendo con lui anche la statua.

Alla vista della vergine si calmò; tutta l'ira s'era cambiata in dolcezza. Si inginocchia presso a lei, e chinandosele sopra, l'abbraccia con passione, coprendole di baci la bocca, i capelli e le mani, chiamandola coi nomi più dolci e più affettuosi.

Tutto ciò era accaduto in un momento.

Il pazzo aveva gettato nello stupore e nello scompiglio tutti quelli che l'attorniavano, e tutti lo guardavano pietrificati dal terrore, aspettando, da un momento all'altro, di venir fulminati, dal fuoco divino, per un insulto sì grave alla Vergine.

Il primo a riscuotersi fu prete Mauro, che, prendendo l'aspersorio, cominciò a segnar croci in aria, sempre avvicinandosi al matto, e borbot-

tando, concitato, gli esorcismi per gli indemoniati. Ma era fiato sprecato; quell'infelice pareva rapito in un'estasi beata, e vaneggiando ripeteva mille frasi d'amore alla statua, che teneva continuamente abbracciata, chiamandola la sua Anna, la sua vera amante, che non gli sarebbe più rapita. E avrebbe continuato chi sa fino a quando, se l'autorità di prete Mauro non vi avesse posto riparo.

Il sacerdote chiamò a sè otto o dieci dei giovani più robusti là presenti, e, in nome del Signore, ordinò loro di salvare la madre di Dio dagli immondi abbracci dell'indemoniato.

Quella parola indemoniato non si ripercosse molto piacevolmente all'orecchio di quei giovani, che da soli si sarebbero sentiti di abbattere una montagna; ma che restavano paurosi ed annichiliti dinanzi all'incomprensibile.

Prete Mauro allora nel nome del Signore, agitando l'aspersorio si avvicina al disgraziato, gli avvolge il collo con la stola ed esclama trionfalmente: « *Exorcizio te, spiritus immunde!* » — quindi rivoltosi ai giovani campioni:

— Fratelli, prendetelo ora e legatelo; il demonio è avvinto dalla stola benedetta, le sue forze sono fiaccate; un'altra volta il re dei cieli ha sconfitto il re dell'inferno!

A quelle parole così rassicuranti non vi era più da fare obbiezioni.

L'indemoniato è preso e legato con la stola

e coi cordoni dei vessilli benedetti, ed in un momento portato via.

Intanto la notte sopraggiungeva calma e serena.

Prete Mauro cercò di ristabilire l'ordine, di ricomporre le file sbandate, di intonare un altro coro, per proseguire quella festa cominciata così splendidamente, ed interrotta, ad un tratto, da un caso così inaspettato, mai visto, che non si sarebbe mai potuto immaginare.

Però non era facile cosa, ristabilire la calma interrotta così bruscamente, da un fatto, che doveva lasciare lo sgomento nel cuore di tutti quei buoni popolani, che credevano in Dio e nel demonio.

I canti rimanevano nella strozza e non ci fu verso di poter intonare una lode o un'epistola. La processione finì disordinata e silenziosa, triste come un funerale.

III.

Giacinto lo faremo prete, se Dio ci dà salute, aveva detto Matteo Taquisada, alla mogliettina, piccola e nervosa, una sera, mentre prendevano entrambi il fresco nel cortile, dopo una giornata affosa d'agosto.

Giacinto, fanciulletto, inconscio di quella sentenza che in quel momento decretava il babbo,

giocava a rincorrere i tacchini, che si gonfiavano, ribellandosi, col loro chiocciare metallico, al piccolo despota; a scacciare i polli dal fimo ammonticchiato in un angolo del cortile; a tirar la coda ad un vecchio cane sdentato, che sopportava con pazienza quelle molestie infantili, cambiando ad ogni istante di posto, per non essere oltre seccato.

Celeste posò la connocchia ed il fuso nel grembo, e sgranò tanto d'occhi in faccia al marito, che fumava la pipa di terra cotta, sdraiato sopra un carro villereccio.

— Dio il volesse! che ci dovesse toccare tanta fortuna; ma quelle non son cose riservate a noi!

— Ma senti! o che forse prete Mauro ha studiato a Roma? non sono poi cent'anni, da quando conduceva al pascolo gli asini di Don Antonio Raimondo; non ti ricordi? cioè, tu non c'eri allora in paese, e non l'avrai conosciuto; ma io sì che l'ho conosciuto, e molto male in arnese sai, male, male, male; dagli abiti bucati faceva vedere alla gente..... Ma basta, questo non gli fa torto; anzi è tutto onore per lui, e per la buon'anima di prete Fedele, che lo conobbe di ingegno svegliato, e lo indirizzò per quella via, che egli ha saputo percorrere così bene; altrimenti adesso porterebbe legna dal bosco....

— E con questo che vuoi dire?

— Voglio dire che, grazie al cielo, nostro figlio non è un pitocco; perchè noi, senza far lusso

lo potremo mantenere in città, quanto i figli di don Liberio e di Pietro Padedda, che, vent'anni fa, è venuto in paese, stracciato, con due pentole e quattro libre di sapone da vendere, ed ora è un signore. Ma noi non abbiamo bisogno di loro, e, se Dio ci dà salute, lo vedremo rettore quà, il nostro Giacinto.

Celeste diventò rossa come una ciliegia; le pareva già d'essere diventata mamma del rettore, e con gli occhi della mente vedeva il suo bambino dir messa, fare la comunione alle donne del paese, e parlare dal pulpito al popolo, incantato della sua parola.

Con slancio d'amore materno, Celeste s'alzò e prendendo in braccio il piccolo Giacinto, lo coperse di baci.

— Che ti farai tu, Tuccio, quando sarai grande?

Il bambino la guardò senza capire.

— Prete, è vero? ti farai prete?

— *Pete,* balbettò Giacinto e si strinse al collo della madre.

Matteo Taquisada e la moglie, da quel momento, avevano decretato la futura infelicità del loro piccolo Giacinto. Nella ignoranza di bifolchi arricchiti, non potevano uscire oltre il cerchio, che li attorniava; le loro vedute si fermavano là nei limiti del modesto paesucolo; per loro era il sommo della fortuna, il potersi un giorno vantare di aver consacrato alla chiesa un loro figlio. Ma

che di più grande, di più ricco, di più venerato di un rettore di villaggio?

Non era egli forse che salvava molte anime dall'inferno, che predicava la parola di Dio al popolo, che benediva in nome del Signore i suoi servi, che assolveva e puniva misericordiosamente i peccati degli uomini?

Questi pensieri si accumulavano nella corta mente di Matteo, che un tempo servo della gleba, era riuscito a furia di stenti, di privazioni, di sacrifizi a farsi un'esistenza agiata, ed a circondarsi di tutti i comodi della vita. Incapace di aspirare a cose alte, perchè zotico ed ignorante rimuginava in mente disegni ambiziosi, secondo il suo ristretto modo di vedere; e voleva arrivarvi per mezzo del figliuolo; forse ignorando che avrebbe potuto renderlo per sempre infelice.

L'idea di consacrare Giacinto al sacerdozio si faceva sempre più grande, nella testa di Matteo e di Celeste; ogni giorno ingigantiva, tanto che divenne una febbre, un delirio, una smania.

Era diventato l'argomento di tutte le loro conversazioni, ed in paese cominciavano a canzonarli, chiamandoli il babbo e la mamma del rettore.

IV.

Giacinto cresceva bello e colorito, come un fiore di bosco.

Nell'ampiezza sana della campagna, respirando l'aria pura dei campi, godendo di quel sole vivificante, che ringagliardiva il suo sangue, veniva su, come un giovane virgulto, ricco di linfa fecondatrice. Da quella natura vergine, che l'attorniava, succhiava la vita, la salute, la forza.

I suoi giuochi infantili li divideva con la piccola Anna.

Anna era un amore di bambina bionda, rosata, con una dovizia di riccioli d'oro, finissimi, che la più leggera auretta scomponeva; con certi occhioni azzurri come le lontananze sconfinate di un bel cielo d'autunno.

Anna era orfana.

La sorella di Matteo Taquisada, morendo, aveva chiamato a sè il fratello e, stringendo al cuore per l'ultima volta la piccola derelitta, gli aveva detto:

— Ti raccomando la piccola Anna, tienila per tua figliuola, l'infelice ora rimane sola; insegnale ad amarmi! — e spirò dando l'estremo bacio alla bambina.

E Matteo non mancò di parola.

La piccola orfana fu allevata in casa sua con ogni cura come se fosse una figlia propria; più piccola appena d'età di Giacinto, ebbe gli stessi trattamenti, e così i due fanciulli crebbero parecchi anni come fratello e sorella, sempre assieme nei giuochi e nei piccoli dispiaceri infantili.

Giacinto intanto aveva compito i quindici

anni, ed avendo finito gli studi nelle scuole di Villarios, il babbo pensò di mandarlo in città per proseguire a studiare.

Matteo Taquisada, dopo molti viaggi, da Villarios a Cagliari, per sollecitare l'ammissione in seminario del suo figliuolo, finalmente con grandi fatiche ci era riuscito.

Il settembre, già ricco di pampini e di grappoli dorati, moriva in un giallore triste di foglie secche, e con lui moriva la libertà di Giacinto che doveva piegarsi a lasciare la sua cara campagna, i suoi fiori, le sue dilette rocce, coperte di musco, ove si stendeva con Anna nei meriggi caldi di estate, all'ombra protettrice delle quercie immense, nereggianti negli sfondi tranquilli d'opale.

Quel giorno triste arrivò.

Nel cortile di casa Taquisada, scodinzolavano due cavalli, piccoli, sepolti fra le bisacce ricolme, fra i polli ed i tacchini, che pendevano a grappoli dalle selle, legati per i piedi, coi colli ricurvi, guardando esterrefatti, quasi chiedenti pietà. Biancone, il vecchio guardiano di casa, zoppicante, andava in giro col muso in terra, e con la testa bassa, come se prevedesse un avvenimento triste. Anna, in un canto, accovacciata sopra un fascio di fieno, circondata da una intera famiglia di galline e di anitre, che silenziose la guardavano, rispettando il suo dolore, singhiozzava, col bel visetto nascosto tra le mani.

Le lagrime le rigavano le guance, come perle di rugiada sopra i petali delicati di una rosa.

Un passero birichino, l'amico di Anna e di Giacinto, si buttò giù dalla gronda, secondo l'usato, per buscarsi con le sue monellate, la colezione dalle mani di Anna; ma vedendo quel dolore, fuggì via pigolando tristemente, scomparendo come una freccia nell'azzurro del cielo.

Matteo Taquisada, vestito a festa, col fucile in ispalla, uscì fuori e pose la briglia ai cavalli. Poi si avvicinò alla porta della scala e gridò: — Andiamo? Siamo pronti? Sbrighiamoci che l'ora è già tarda; poi ci toccherà viaggiar di notte, e l'umido ora uccide, specialmente quando s'è preso il sole.

Giacinto, singhiozzante, scese, strigendo la mano della mamma, che si nascondeva il volto col grembiale.

— Ma che pianti son questi? — proruppe Matteo — non sei forse nella via di farti uomo? Si sa, i maschi non possono stare sempre attaccati alla mamma; ciò si lascia alle donne: noi dobbiamo correre il mondo. Vedremo se piangerai quando tornerai rettore, allora riderai, è vero? Ma, si capisce, non ci sono rose senza spine. Non sarebbe peggio se fossi obbligato a partire soldato come Menico e come Gianpietro? Quelli sì, poveretti, che hanno ragione di piangere; ma tu, grazie al signore Iddio, non sarai soggetto a quella schiavitù; andiamo, andiamo, allegro ed a cavallo.

Giacinto si lasciò abbracciare dalla mamma, da Stefanìa, la vecchia fantesca brontolona, e da tutti i servi di casa.

S'accorse che mancava qualcuno, e girò intorno lo sguardo.

Anna indovinò quello sguardo, corse a lui, si lasciò abbracciare, piangendo, e poi fuggì via, a nascondere le lagrime, in giardino.

I cavalli si mossero, e Giacinto partì fra gli addio e i buon viaggio di tutto il vicinato, che si era affollato dinanzi al portone di casa per assistere alla partenza.

— Quello è un babbo fortunato — disse zia Dorotea, asciugando una lagrima, che non aveva, col lembo del grembiale.

— Perchè? perchè ha un figlio che parte — interruppe Isabella, una contadinetta paffutella, vellutata come una pesca matura.

— Perchè ha un figlio che, fra qualche anno, sarà il nostro rettore, se Dio ci dà salute, ecco perchè.

— Rettore? Adagio.... non ha occhi da rettore signor Giacinto, tenetelo bene in mente, zia Dorotè, è più facile che mi faccia io madre badessa.

— Madre badessa di oche, matta! — grugnì zia Dorotea, stizzita per essere stata contrariata.

Isabella se ne andò canticchiando:

A Giacintu l'an fattu rettore.
A Isabella l'an fatta badessa.

— Se non metti giudizio, sibilò zia Dorotea, fra i due ultimi denti, che le rimanevano, ti faranno qualche altra cosa; e alzando il ginocchio destro vi rotolò contro, dal basso in alto, il fuso, che si slanciò girando come una trottola.

— Compare Matteo è stato fortunato, nella giornata, — disse mastro Cecco, il carpentiere, facendosi visiera con la mano, e guardando l'orizzonte perduto in un mare di luce.

E davvero la giornata non poteva essere più ricca di sole, che si versava a cascate, a torrenti, sui monti lontani di cobalto, sulle colline, che si rivestivano d'erbetta, verde smeraldo, nelle valli oscure, ancora piene di vapori e di grandi ombre.

Le allodole in alto, su quella festa di colori e di luce, cantavano, cantavano inni mesti e dolci, d'addio, ai tepori fulgenti del sole.

V.

Il dolore di Anna fu inconsolabile.

Quella piccola anima, annichilita dall'improvviso dispiacere, non trovava più conforto, che nel ricordo delle gioie passate.

I passatempi giovanili erano diventati indifferenti per lei; le numerose amiche del vicinato non sentirono più gli scatti allegri delle sue risate clamorose; nelle amene comitive, rincorrentisi per le verdi balze, nelle belle giornate d'in-

verno, non sfavillava più al sole la sua testa d'oro; il dolore aveva fatto di quella giovinetta spensierata una donna seria.

I più bei giorni, per lei, erano quando Francesco Moro, un vecchio che aveva perduto una gamba a Crimea, portava, con la posta del paese, qualche lettera di Giacinto. Tutta la sua vitalità era concentrata nell'ascoltare e nel leggere quelle lettere, semplici, piene di nostalgia, ove rimpiangeva la bella vita del suo paesello, i bei giorni passati con Anna nel giardino, a raccogliere i fiori, ad inseguire le farfalle, ad appiattarsi trattenendo il respiro, sotto il rosajo fiorito, dove l'usignuolo aveva il nido, per sentire le sue note melodiose, e il pigolìo dei piccini.

Quella vita di seminario era insopportabile, fra quelle mura nude e fredde, dietro quella finestra con l'inferriata, avara di sole, circondato da gente insensibile ed egoista, da facce severe e antipatiche, mai rallegrate da un sorriso. Oh come aspettava le vacanze per rifarsi di tutta quella salute perduta, per essere carezzato dal babbo e dalla mamma, per abbracciare Anna, per farla ridere, senza stancarsi mai di ascoltarla, di vederla!

Quelle lettere facevano piangere Celeste che si inteneriva, momentaneamente, per i patimenti del figliuolo.

Anna se le chiudeva in seno e, quando era sola, le rileggeva mille volte, bagnandole di pianto e baciando quei cari caratteri.

All'ambizioso Matteo, invece, facevano altro effetto.

Sul principio, non ci aveva badato, più che tanto.

— È la prima impressione che è stata brutta — pensava — ma poi si abituerà: oh, bisogna che si abitui! Si sa, ragazzi mai usciti di casa, che non hanno visto altro che carezze; il freno del seminario è un po' duro, nei primi tempi, chi lo niega? Ma poi con l'abitudine ci si fa il callo e non ci si pensa più.

Ma questa abitudine Giacinto non la prendeva; ogni sua lettera era piena di lamenti e di esortazioni, perchè il babbo lo togliesse da quell'inferno.

Matteo ne fu seriamente impensierito, e un giorno, avendo ricevuto una lettera, più triste di tutte le altre, senza dirne niente a nessuno di casa, quatto quatto andò a consultarsi con prete Mauro che, secondo lui, era il più competente nella materia, e gli avrebbe potuto dare un consiglio prezioso.

Prete Mauro gli fece fare un po' di anticamera; poi lo fece introdurre nel gabinetto da una Perpetua di diciotto o vent'anni, piena di salute e di tentazioni.

Egli era assiso maestosamente sopra un ampio seggiolone e fumava voluttuosamente la pipa come un altro semplice mortale.

— Avemaria! — disse Matteo entrando.

— Per sempre — rispose prete Mauro, lanciando verso la vôlta una boccata di fumo degna di un camino. — Avanti, avanti, zio Matteo, entrate pure, che buon vento vi porta? Sedete, state comodo, mettete il berretto.

Matteo sedette.

— Che buon vento, chiede vossignoria? Brutto vento, sa, brutto vento!

— Possibile! — esclamò prete Mauro affettando interesse, misto a sorpresa. — Forse qualcuno in famiglia!

— Oh, no, no, niente sia lodato il cielo, non siamo stati mai così bene in salute come questa volta; si tratta del nostro studente, di Giacinto.

— Come? come? qualche ragazzata? qualche punizione?

— Qualche cosa di più!

— Oh! ma parlate, ma spiegatevi, io non vi capisco.

— Mi spiego in poche parole: Non vuole più stare in seminario! ecco ciò che succede!

E Matteo, detto questo, abbassò la testa mortificato, come se dovesse aspettarsi una sfuriata da prete Mauro.

— Briscole! — esclamò questi — e che idee si ha fitto in testa cotesto signorino?

— Legga vossignoria — soggiunse Matteo — togliendosi, dal corsetto di velluto, la lettera di Giacinto e dandola a prete Mauro.

Questi l'aperse, e la scorse, in silenzio, dondolando la testa, ed aggrottando le ciglia.

Letta che l'ebbe, la ripiegò, e restituendola a Matteo: — Ho capito, ho capito, — disse con gravità — pur troppo ho capito; il signorino ha la fantasia ammalata, molto ammalata; pensa troppo ad Anna, pare. Pure bisogna che la dimentichi, se vuol essere un buon ministro di Dio; voi gliela farete dimenticare, zio Mattè, o vostro figlio non si farà prete.

Matteo Taquisada stette come chi abbia preso una mazzata sul capo. Prete Mauro gli aveva fatto vedere attraverso la nebbia che gli offuscava la mente, ed egli ne era rimasto annichilito.

— Dunque lei crede?

— Io credo tutto, caro Matteo, perchè capisco, ciò che scrive vostro figlio, e vedo ciò che nascondono le sue lettere. Egli è innamorato della cugina, non v'ha dubbio: ecco perchè non vuole più stare in seminario, e perchè non si farà mai prete.

Matteo era verde dalla rabbia; il suo sogno ambizioso svaniva.

— Ma tutto non è perduto — proseguì prete Mauro volendo indorare la pillola amara, che Matteo aveva già inghiottita — si può rimediare; voi non per niente siete suo padre.

Matteo lo guardava istupidito.

— Gli scriverete una lettera, col pepe e col sale, come diciamo noi, imponendogli di levarsi

tali pazzie dal capo, perchè questo è il vostro volere, e null'altro.

— Oh se vossignoria fosse tanto buona, se volesse degnarsi di scrivergli a mio nome; io non saprei esprimermi come vorrei, e non riuscirei a niente.

Prete Mauro si fece pregare un poco, e poi promise che il giorno stesso avrebbe fatto la lettera.

E doveva essere stata una lettera feroce, perchè Giacinto, figlio educato ed obbediente, non tornò più sull'argomento.

VI.

Dal giorno in cui prete Mauro aveva fatto quella grande interpretazione della lettera di Giacinto, cominciò l'inferno per Anna in casa dello zio.

Matteo aveva subito confidato il segreto a Celeste che lo aveva detto a Stefanìa.

L'indignazione di quelle due donne fu grandissima.

Da quel momento tutto l'amore che avevano avuto per Anna si cambiò in odio.

Per la povera orfana non ci fu più un minuto di tregua.

— Brutta rognosa, era proprio per questo che mi ho tolto il pane di bocca allevandoti, per

stregare il mio bambino. Ci trovava il tornaconto questa miserabile, che sarebbe morta pezzente per la strada, se noi non l'avessimo tenuta come nostra figlia! Le tornava comodo, le tornava, sposare Giacinto per essere poi lei la padrona di tutto! Ma va, cenciosa, che quel giorno non lo vedrai mai; che prima voglio strapparti io, con le mie mani questi occhiacci da gatta arrabbiata che hai! Prima ti voglio sfigurare quel brutto grugno!

Con questi discorsi era accolta l'infelice, sempre che doveva presentarsi alla zia.

Lo zio l'aveva perfino bastonata.

Non più le amorevoli carezze, le piccole attenzioni, i piccoli capricci soddisfatti, in un minuto tutto era svanito: per colpa di chi?

Chi aveva potuto svelare agli zii quel segreto che lei stessa teneva così gelosamente custodito nel suo cuore? Quel misterioso sentimento d'amore che sentiva farsi gigante nell'anima sua e che cercava di reprimere, temendo di farlo conoscere a sè stessa? Quante volte aveva cercato di dare un'altra interpretazione a quel non so che di misterioso che l'attraeva verso Giacinto, che la faceva pensare sempre a lui, costantemente, incessantemente! L'amore fraterno non doveva esser quello; non si sente quella stretta al cuore, quel sangue fluire al cervello, quel gruppo alla gola che impedisce di parlare quando altri nomina il fratello, e che ella sentiva quando

si parlava di Giacinto! E quanto più cercava di spiegarsi quella potenza arcana che ogni giorno l'avvicinava, la legava a Giacinto, più si persuadeva che era amore, passione, delirio!

Ma chi aveva saputo leggere nel suo cuore? Forse s'era tradita in sogno? L'aveva forse scritto di nascosto Giacinto al padre? Ma no, non poteva essere; egli non sapeva neanche quanto lei lo amasse; non poteva neanche sospettarlo!

La sua mente si perdeva in un mare di ipotesi, e di riflessioni!

Che le restava altro? Il pensiero solo era libero, di spaziare nei suoi campi sconfinati: tutto il resto era martirio, era dolore per lei.

Quante ore passava solitaria nella sua cameretta, ove ogni mobile, ogni quadro, ogni piccolo oggetto le ricordava una gioia passata!

Oh care ed indimenticabili mura della cameretta, linda e bianca, un tempo così allegra!

Dalla finestra, d'onde il sole si riversava a torrenti dentro alla camera, si vedeva il giardino, poi più in là un prato verde coperto di erba minutissima; più lungi ancora il bosco, che serrava il prato, come una macchia nera immensa; nello sfondo i monti, perduti nell'azzurro del cielo.

Oh bei giorni lieti, pieni di gioia e di riso, perchè non tornate più?

Anche il giardino, ora, era triste!

Il rosaio, con poche foglie accartocciate ed ingiallite, pareva piangesse gli splendori perduti!

L'usignuolo era partito anch'esso lasciando un avanzo di nido che andava cadendo, assieme alle foglie; le piante alzavano al cielo i rami nudi chiedenti pietà; le aiuole disfatte, colme di foglie secche; tutto, tutto là dentro piangeva assieme ad Anna!

Ella passava lunghe ore appoggiata alla finestra, contemplando tutta quella natura, pochi mesi prima sì allegra, così verde, così fiorita, teatro del suo amore nascente, a lei stessa sconosciuto, ed ora sì nuda, sì triste!

Ma il rosaio si sarebbe rivestito di foglie verdi, e di fiori sanguigni; l'usignuolo sarebbe tornato, a cantarvi i suoi amori felici; le aiuole avrebbero ripreso la loro forma, il loro colore, il loro profumo; quei rami neri, sarebbero nuovamente diventati verdeggianti di foglie; tutta l'allegria sarebbe ritornata coi tepori del sole di aprile, e lei, lei sola sarebbe rimasta triste, abbandonata, disprezzata!

Addio, sogni ridenti di felicità, sogni d'amore, sogni irrealizzabili pei poveri, pei derelitti, pei disprezzati!

E Giacinto? Anna non ne aveva più saputo, non aveva più visto le sue lettere; nessuno più le parlava di lui; egli si sarebbe ricordato sempre di lei? O forse avrebbe appreso, dalle lettere del padre a disprezzarla anch'egli?

Disprezzata anche da Giacinto! poteva esservi maggiore infelicità? Avrebbe creduto anche

egli, ciò che credevano gli altri? L'avrebbe presa anch'egli per una ladra, per una usurpatrice della sua eredità? Queste idee la facevano pensare con voluttà al fiume, che scorreva sempre inquieto, laggiù, dietro alla massa nera degli alberi. In mezzo alle sue acque frangentisi fra le rocce, avrebbe trovato l'oblìo più dolce al suo dolore; in fondo al fiume, non l'avrebbe seguita l'odio dei suoi; fra quelle onde infuriate c'era la calma eterna; lo sprezzo non sarebbe andato oltre la tomba! Un tonfo e poi più nulla!

Ma Giacinto avrebbe avuto il cuore di dimenticarla? Egli che le voleva così bene, si sarebbe lasciato persuadere da parole vuote di senso? Avrebbe creduto all'ambizione e all'egoismo del padre? No, Giacinto non ci avrebbe creduto, l'avrebbe avuta sempre per la sua cara sorella.

Si sarebbe fatto prete; quello era il volere del padre; ebbene lei avrebbe sepolto in fondo al suo cuore il proprio dolore, e si sarebbe adattata ad amarlo come prima, come un fratello; il dolore poco a poco l'avrebbe spenta; spegnendosi avrebbe finito di soffrire, felice di aver vicino, moribonda, colui che in segreto aveva tanto amato. Egli lo avrebbe saputo dopo, quando lei non sarebbe più, quando, neanche gli ardenti baci di Giacinto avrebbero potuto riscaldare le sue membra, irrigidite dal freddo eterno della morte. Allora solo avrebbe saputo quanto lo aveva amato e quanto aveva sofferto.

VII.

La lettera scritta da prete Mauro, a nome di Matteo Taquisada, aveva annientato Giacinto.

La lesse, la rilesse più volte, senza persuadersi che ciò che leggeva era vero, che quella lettera fosse di suo padre.

Povera Anna, come era stata trattata! Quanto fiele, quant'odio in quelle pagine per quell'orfana infelice!

Perchè accusarla in tal guisa?

La chiamavano perfino disonesta! Lei, il bell'angelo purissimo, la vergine casta, profanata da parole così volgari! Ma era proprio suo padre che aveva scritto quelle righe infami? Era proprio il fratello della madre di Anna, che osava scagliare quelle accuse nerissime? Egli, nelle cui vene scorreva lo stesso sangue della fanciulla? Egli che l'aveva allevata bambina, che l'aveva trastullata sulle sue ginocchia, che l'aveva stretta per tanti anni amorosamente al seno, chiamandola col dolce nome di figlia?

Erano queste riflessioni che affliggevano maggiormente Giacinto.

Nello squallore della sua cella pianse a lungo, strappandosi i capelli, soffocando i singhiozzi fra i guanciali. Gli venne in mente di fuggire dal seminario; di abbandonare quella casa infame,

ove bisognava dimenticare qualunque sentimento di amore, ove si rimaneva freddi ed indifferenti, per qualsiasi sventura del prossimo! Era dunque quella la vita alla quale lo aveva destinato suo padre? Poteva egli dunque fare violenza a se stesso, abbandonando, per sempre, la vita felice della famiglia, per farsi prete, per farsi l'incarnazione dell'egoismo, dell'invidia, dell'ingratitudine?

Pensava, d'altra parte, di andare a buttarsi ai piedi del padre, per scongiurarlo e muoverlo a pietà; perchè avesse compassione di lui, perchè non volesse sacrificarlo, nel più bello della vita, quando tutto gli sorrideva dinanzi.

I suoi genitori non sarebbero stati crudeli con lui, si sarebbero lasciati commuovere dalle sue lagrime, dalle sue preghiere; lo avrebbero ascoltato, si sarebbero lasciati persuadere.

Un genitore non può volere la rovina del suo unico figliuolo. Chi sa, forse quella lettera era stata scritta in un momento di malumore: chi non ha, nella vita, i suoi momenti di malumore? Delle volte si trascende, si dicono anche delle villanie, ad individui cui si vuol bene, che non si vorrebbero offendere mai; poi quel momento di stizza passa, e allora si vorrebbe riparare al mal fatto; allora viene il pentimento, e quanto non si fa, per far dimenticare quella brutta azione, commessa in un minuto di irritazione nervosa?!

Oh, era certissimo che il babbo si sarebbe pentito, di aver scritto quella lettera, che egli non aveva meritata.

Che colpa aveva egli se voleva tanto bene alla cugina? Non erano stati loro stessi ad insegnargli ad amarla, da quando erano piccini, piccini? Perchè ora volevano spezzare d'un tratto quell'amore, che era andato formandosi poco a poco, che tutti i giorni aveva presa una nuova forma, diventando ogni momento più forte, più potente? Perchè avrebbero voluto impedire lo svolgersi naturale di quell'amore, nato in due cuori fatti per amarsi?

E così i giorni passavano; ma il padre non dava segni di pentimento.

Le sue lettere erano brevi, asciutte; gli dava appena notizie sue e della mamma; di Anna non ne parlava mai, come se non esistesse. La chiusa era sempre la solita raccomandazione, di far senno, di dimenticare le ragazzate passate, di non dargli più di quei grandi dispiaceri; si doveva far prete; quello era il suo volere; ora gli sarebbe parso doloroso, perchè era ancor ragazzo, ma un giorno ne lo avrebbe ringraziato.

Giacinto non sapeva darsi pace. Passava le giornate tristi, a piangere, chiuso nella squallida cella, fuggendo la compagnia di tutti, diventando perfino scortese con qualche suo compagno di seminario e di sventura, che, vedendolo afflitto, avrebbe voluto in qualche modo consolarlo. La

sua salute, prima florida, ora deperiva a vista d'occhio. Il bel colore delle guancie era scomparso sotto un pallore cereo di cadavere che sconfortava.

Aveva totalmente perduta la speranza di intenerire il padre. Ora aspettava con ansia il giorno in cui sarebbe potuto tornare a Villarios in vacanza. Pensava a lungo a quel felice momento, in cui avrebbe potuto lasciare, forse per sempre, il seminario. Ma, chi sa, quale cambiamento avrebbe trovato! Come lo avrebbero accolto i suoi? Come lo avrebbe accolto Anna? Forse avrebbe pensato che anch'egli era congiurato contro di lei. Chi sa quante cose le avevano fatto credere! Forse lei non gli aveva voluto mai bene; forse lo aveva già dimenticato; forse ne amava un altro. Dio! che dubbio crudele. Egli avrebbe potuto sopravvivere? Oh no, era più dolce morire!

Che ne avrebbe fatto della vita senza l'amore di Anna?

Come si sarebbe potuto vivere senza i raggi vivificanti di quegli occhioni azzurri come le plaghe tranquille del cielo, sotto il quale era cresciuta? senza l'allegria di quel sorriso incantevole, pieno d'armonia? Si potevano dimenticare quella voce, quei baci, quelle carezze, quel profumo di vergine? Si poteva vivere felice vedendola posseduta da un altro? E cercava, cercava quel rivale immaginario, lacerandosi il cuore a brano

a brano con sospetti infondati, con timori sconfortanti, con dubbi strani che si accumulavano nella sua mente ammalata, distruggendo ogni giorno di più il rigoglio della sua giovinezza.

Come sembravano lunghe quelle ore!

Le giornate di luglio si succedevano afose, opprimenti ed interminabili.

Giacinto le contava; ogni giorno che passava era per lui un passo avanti verso la meta desiderata. Ancora cinque, tre, due giorni, e la penitenza sarà finita.

In seminario tutti gli infelici, colà rinchiusi, si preparavano a scappare dall'ombra di quelle celle; tutti avevano bisogno di luce, d'aria, di sole che non vedevano che raramente, da lontano, sui tetti.

Giacinto era pronto; aspettava solo che il padre lo venisse a prendere. Quei momenti gli sembravano secoli. Come sarebbe scappato via volentieri, anche senza del padre!

Però quando credeva che fosse giunto il momento di quella felicità, tanto ardentemente desiderata, poche parole del preside del seminario bastarono per oscurare dinanzi a' suoi occhi quell'orizzonte di rosa che aveva così lungamente sognato.

— Vostro padre non permette che questo anno andiate in vacanza; questa è la lettera ove mi prega di tenervi qui a continuare gli studi teologici. Per voi, che avete vocazione al sacer-

dozio, questa è una fortuna insperata; ringraziatene il cielo; in tre mesi si possono fare dei miracoli; con un po' di pazienza e di buona volontà, cose che vedo con piacere, che a voi non mancano, farete dei grandi passi nella sublime scienza e potrete avere, prima dei vostri compagni, la grazia di poter essere contato fra i ministri del Signore. Andate pure, figliuolo, e che Iddio vegli sopra di voi.

Se un fulmine in quel momento, avesse incenerito tutto il seminario, Giacinto non ne sarebbe rimasto più sbalordito, di quello che fu, quando il preside, fra gorgoglii grassi e tabaccosi, gli fece questo piccolo sermone.

Uscì fuori barcollando, girò per gli oscuri corridoi del seminario, che ripercuotevano solamente l'eco dei suoi passi; corse dappertutto senza poter pronunziare una parola, sotto il peso di quell'immenso dolore. Dopo tanto, quando la sera riempì di buio quegli squallidi androni, Giacinto si buttò per terra e diede in uno scoppio di pianto.

Un gufo che stava appollaiato sopra un corniccione, stridendo sinistramente, scappò via, con volo morbido e leggero, e con Giacinto non rimase che il buio, il silenzio e la propria disperazione.

VIII.

Casa Taquisada, dopo tutte le paure avute per la tentata ribellione di Giacinto, credendo

che egli avesse finalmente capito che aveva torto, era rientrata nella solita calma.

Se non vi regnava quell'allegria di prima, non succedevano più quelle scene, che avevano fatto della famiglia Taquisada la favola del paese.

In paese non si era mai saputa la vera causa, di quella discordia, però le donnicciuole del vicinato si avevano creato, ciascuna per conto suo, una storiella, che poi veniva raccontata da questo a quello, accresciuta, cambiata, in mille guise stravaganti e curiose.

Anna non si era più lasciata vedere.

Le domeniche andava alla messa, prestissimo; si cacciava in un angolo, dietro un confessionale, e là pregava con fervore, chiedendo a Dio la calma ed il coraggio, che erano presso a mancarle.

In casa non la insultavano più come prima; era trattata freddamente, come una intrusa, e rare volte le si dirigeva la parola.

Quel disprezzo tacito era più doloroso per lei, perchè si sentiva vieppiù ferita nell'amor proprio.

Quel cambiamento era avvenuto da una domenica, in cui prete Mauro era andato a far visita in casa di Matteo.

Da quel giorno le visite si erano fatte più frequenti.

Prete Mauro sempre raso di fresco, profumato e impomatato, faceva il galante ad Anna

e, con aria paterna, qualche volta aveva steso la mano e le aveva accarezzato il mento bianco di velluto, e la bella gota color di rosa.

Anna aveva arrossito fino alle unghie, e da quel momento aveva cominciato ad avere una grande antipatia per quel reverendo galante, dai cui occhi uscivano dei lampi, che producevano in lei un certo effetto di ribrezzo, come quando si tocca un rospo nascosto sotto a un sasso.

Ella, coll'intuito e la perspicacia tanto svegliata nella donna, aveva visto e indovinato fin da quel momento, nel prete il suo vero nemico, quegli che aveva seminato tutta la discordia approfittando della buona fede e dell'ignoranza degli zii, per dare libero sfogo a qualche pravo disegno, concepito nella sua mente.

Sempre che poteva riuscirvi con qualche scusa non si presentava mai quando c'era prete Mauro; restava solo quando vi era obbligata dalla zia che piena d'ammirazione per quel mostro in sottana, la fulminava con certi sguardi da invasata, che la irriggidivano sopra la sedia.

Se si parlava di Giacinto, prete Mauro era pieno di ammirazione per quel caro figliuolo, per quella creatura predestinata da Dio. Quello sarebbe stato davvero un buon servo del signore, in lui v'era tutto; la vocazione, la modestia, il buon cuore, la prudenza, la clemenza, e tutte le virtù che possono fare di un uomo un santo. Celeste e Matteo potevano proprio chiamarsi ge-

nitori fortunati di possedere quell'angelo di figliuolo.

Iddio li aveva presi sotto la sua speciale protezione. E prete Mauro dicendo così, di sotto gli occhiali d'oro, messi forse per mitigare l'espressione del suo sguardo concupiscente, sbirciava Anna, e studiava tutte le emozioni provate da lei, che inabile nel dissimulare lasciava trasparire da ogni fremito, da ogni sospiro l'ardente passione che la dominava.

Prete Mauro, vedendo spuntarsi tutti i suoi dardi in quell'egida d'acciaio, si divertiva a martoriare a colpi di spillo quel povero cuore con tutta l'arte di cui era capace, facendo capire ad Anna che con quegli elogi a Giacinto lo allontanava per sempre da lei.

Anche Anna aveva atteso con molta ansietà il mese di luglio, con la speranza di rivedere Giacinto. Ogni volta che Matteo montava a cavallo e usciva in campagna, lei aveva un sussulto. Non osava chiedere quando sarebbe tornato il cugino e perciò attendeva, attendeva, osservando attentamente quanto succedeva in casa, per cercare di sorprendere nel volto di qualcheduno un sorriso, un lampo che accennasse alla venuta tanto aspettata. Una volta Matteo Taquisada partì con due cavalli.

Non c'era più dubbio Giacinto sarebbe stato di ritorno l'indomani senza fallo. Anna non lasciò più la finestra. Il suo occhio si spingeva lontano,

sopra un mare di messi dorate, curve sotto il peso delle spighe abbondanti di chicchi. I passeri a storni vi si tuffavano dentro e sparivano in quel mare d'oro, poi riprendevano tutti assieme il volo, spauriti dal grido di un contadinello, che all'ombra di un olivo ampio, come un gigantesco ombrello verde cupo, con riflessi cenerognoli al sole, faceva la guardia alle spighe mature.

Anna aveva delle strette al cuore, quando giù in fondo, nell'orizzonte, come una vela in alto mare, appariva qualche punto nero di gente che veniva in paese.

Trepidante osservava l'avvicinarsi di quel punto, che a mano, a mano, si ingrandiva, fino a che ad occhio nudo, si poteva conoscere che fosse.

Non sono loro, esclamava, e si rimetteva in osservazione.

La sera quando il sole scompariva in mezzo ad un'armonia di colori, tornò Matteo Taquisada, però era solo. Anna ne ebbe un brutto presagio: asciugò una lacrima che le rigava la bella gota, e scese giù per la cena. Senza volerlo, seppe allora che Giacinto non verrebbe in vacanza sempre per colpa di prete Mauro.

Chi sa che cosa avrà pensato Giacinto della nostra risoluzione, aveva esclamato Matteo dopo cena, mentre caricava un'ampia pipa di terracotta. Forse non gli sarà andata troppo a genio; pure non se ne poteva fare a meno; prete

Mauro ha ragione, le vacanze distraggono troppo; la campagna, i parenti, gli amici i divertimenti hanno troppa influenza nell'animo di un giovane destinato al sacerdozio! Chi sa poi ciò che nè può avvenire; un falso consiglio, una brutta abitudine, un amoretto insensato, possono rovinarlo per sempre. Anna ne sapeva abbastanza, e temendo che scopiasse la burrasca sopra la sua testa, si ritirò.

Quella notte non dormì; pianse a lungo soffocando i singhiozzi fra le lenzuola.

Aveva perduta la speranza: Giacinto non sarebbe più tornato, lo avrebbero obbligato a stare in seminario fino al giorno in cui sarebbe ordinato prete. Allora non ci sarebbe più stato rimedio, la barriera sarebbe stata insuperabile. Giacinto prete! ecco la vanità di casa Taquisada appagata! Ecco le vittime della loro insensata ambizione. Un giovane non ancora ventenne legato contro volontà ad una vita odiosa, ad una setta malvagia, ed una ragazza morta fra le onde di un fiume; perchè Anna era decisa: il giorno che Giacinto sarebbe ordinato prete lei sarebbe andata a dimenticar tutto là, dietro la massa nera degli alberi, in fondo alle onde infuriate del fiume.

IX.

Dopo il primo sfogo al suo dolore, Giacinto cadde in uno stato di prostrazione incredibile.

Passava le giornate intere seduto sempre nello stesso posto, senza muoversi, senza parlare, sempre fissando con l'occhio senza espressione un punto nello spazio.

Tutto quanto accadeva intorno a lui gli era affatto indifferente: gli parlavano, non rispondeva, oppure rispondeva come colui che viene svegliato di soprasalto mentre dorme profondamente.

Non rivolgeva mai la parola a nessuno, non mangiava se non gliene offrivano. Viveva in un altro mondo, in uno stato continuo di fissazione.

In seminario, lo credettero puntiglio e lo punirono severamente. Egli non se ne accorse neanche; che cosa erano quei piccoli dolori corporali in confronto a ciò che soffriva moralmente? Lo avrebbero potuto uccidere, ed egli non si sarebbe più lamentato. Aveva esaurito tutto; le lagrime, i lamenti, le preghiere, tutto, tutto.

Però anche il corpo deperiva. L'avresti detto uno scheletro, tanto in pochi giorni era dimagrato. Cominciò la spossatezza, poi venne la febbre. Un giorno non si potè alzare dal letto; fu allora che cominciarono a persuadersi che fosse realmente ammalato.

Il medico lo visitò e lo trovò assai grave; però disse che sarebbe potuto arrivare ancora in tempo per rivedere la famiglia.

Il preside non si lasciò sfuggire queste parole del medico, e per scaricarsi da ogni respon-

sabilità, mandò subito un espresso al tranquillo Matteo Taquisada.

Alla triste notizia, casa Taquisada fu in iscompiglio.

Si allestì un carro ricoperto di stuoie a mò di volta, ammantate con lenzuola, e Matteo partì frettoloso senza riposare nè la notte, nè il giorno successivo. Trovò Giacinto sempre prostrato; si avvicinò al suo letto e lo abbracciò chiamandolo ripetutamente.

Giacinto aperse gli occhi e, riconoscendolo, gli sorrise.

— E la mamma? Ed Anna? — chiese con debolissima voce.

— Stanno benone — rispose Matteo affettando buon umore — e ti aspettano, sai; domani partiamo, e doman l'altro le potrai abbracciare tanto che te ne stancherai; coraggio, via è una cosa da niente e tu ne sei già disperato; guai se lo sanno in casa, ti canzoneranno come un bambino!

Giacinto sorrise mestamente.

— Forse sarà troppo tardi! — balbettò egli, e richiuse gli occhi.

L'indomani partirono.

La speranza di rivedere Anna, e la madre, forse fu quella che diede a Giacinto la forza di resistere a quel viaggio, lungo e faticoso, sotto gli ardori del sole.

Anna era stata sempre alla finestra, in vedetta.

Le lagrime le avevano più volte velato gli occhi, al pensare che forse Giacinto non sarebbe più tornato. Se fosse morto! Sarebbe morta anche lei; lo avrebbe raggiunto subito in un mondo migliore, più giusto e più pietoso! Ansiosa figgeva lo sguardo nell'orizzonte, aspettando che spuntasse il carro bianco.

Il sole era già scomparso, l'orizzonte era tinto d'oro.

Anna non potè trattenere un grido di gioia. In fondo, aveva visto un punto bianco, e ne aveva tratto buon presagio.

Il carro si andava lentamente avvicinando: non c'era più dubbio; eran proprio loro. Ne diede avviso in casa, e tutti andarono incontro al caro ammalato.

Povero Giacinto, quanto era mutato dal giorno in cui era partito, piangente, sopra il cavallino carico di bisacce e di tacchini!

La mamma gli si gettò addosso, e lo coperse di baci e di lagrime. Ma a lui non bastavano solo quelle carezze; girò attorno lo sguardo, cercando un altro viso amico, un'altra bocca vermiglia, che si tendesse a lui, per ristorarlo con la freschezza di un bacio. Anna era là, muta, senza osare d'avanzarsi. Celeste, indovinando quello sguardo, spinse avanti la nipote, mal volentieri; ma in quel momento poteva dipendere da quell'abbraccio la salvezza del figliuolo.

I due innamorati si strinsero al cuore senza profferire un accento, supremamente felici.

Oh se fossero morti entrambi in quell'abbraccio, se le due anime, confondendosi insieme, fossero volate via a vivere d'amore, in un altro mondo, lungi dalle bassezze umane, quanti dolori, quante sofferenze risparmiate!

Quell'emozione fu troppo forte per Giacinto, che svenne, avvinchiato al collo d'Anna.

I primi giorni furono pericolosi: Giacinto combatteva tra la vita e la morte; la febbre non lo abbandonava mai, e passava la notte in un continuo delirio.

Il medico non sapeva che pensarne, e passava gran parte del giorno e della notte, al capezzale dell'ammalato, studiando tutte le fasi della malattia.

Una mattina lo trovò più calmo; la febbre era alquanto diminuita, e da quel giorno cominciò ad avere qualche speranza.

Non si era ingannato. Giacinto andò a mano a mano rimettendosi, cominciò a parlare, a prender piacere nelle conversazioni, specialmente se parlava Anna; tutto ciò che raccontava lei lo dilettava, e gli faceva dimenticare le sue sofferenze.

Un bel giorno gli fu permesso di alzarsi, e quel giorno era la vigilia della festa dell'Assunta.

Celeste e Matteo avevano fatto voto di accompagnare la madonna, a capo scoperto, con un cero in mano, durante la processione, e poi di fare una novena, se il loro figliuolo fosse guarito.

La madonna aveva concessa la grazia, bisognava dunque che loro mantenessero il voto.

Sorse il dì della festa; a Villarios c'era una allegria generale, e tutti si preparavano per la solenne funzione della sera.

Matteo e Celeste avevano messo fuori gli abiti delle grandi occasioni, e avevano coperto di fiori e di damaschi le finestre.

Giacinto aveva espresso il desiderio che gli si lasciasse Anna in compagnia, per aiutarlo ad accostarsi alla finestra, quando sarebbe passata la processione; e siccome, in quei momenti, era pericoloso, come aveva detto il medico, dargli il minimo dispiacere, i genitori acconsentirono mordendosi le labbra pel dispetto. Però, prima di andare in chiesa, lasciarono le debite istruzioni a Stefanìa, che non doveva perderli di vista un momento, e doveva poi riferire quanto avesse visto ed inteso.

Quando i due giovani si trovarono soli, si dissero un mondo di cose, sotto voce, bisbigliando. Anna era raggiante di gioia. Come era felice in quel momento! Come era bello il sapersi amata dal suo Giacinto, e sentirselo ripetere tante volte dalle sue labbra!

Oh quante volte si sarebbero gettati l'uno fra le braccia dell'altra, quante volte si sarebbero uniti, con un bacio lungo, pieno d'amore, se non ne li avesse impediti la presenza di Stefanìa che, senza far vista di niente, andava da un punto

all'altro, spiandoli continuamente, tendendo l'orecchio per afferrare a volo ogni frase, ogni parola!

Mentre rivivevano ricordando i più bei giorni passati, un vago mormorìo da principio, e poi un salmodiare distinto annunziò che la processione si avvicinava.

Giacinto, appoggiato al braccio d'Anna, si avvicinò alla finestra.

Prima passò una frotta di monelli schiamazzando e correndo, poi spuntarono le lunghe file dei confratelli e delle ragazze, e finalmente la vergine dormente, incorniciata, dai capelli biondi inanellati.

— Come è bella! — sospirò Anna — Vorrei essere io così bella per piacerti di più!

Giacinto la guadò amorosamente negli occhi. Sì, è bella rispose, pure a Villarios v'è una che le assomiglia molto; non la conosci?

— Veramente no, non so trovarla; mi pare impossibile che siavi una ragazza così bella, così perfetta!

— Pure ve n'è una, ch'è più bella, più perfetta ancora, perchè è viva, perchè ha un cuore più ardente, che ama, che palpita d'amore. Tu sei più bella, perchè questi occhi azzurri parlano al cuore, perchè le tue labbra frementi, di ciliegia, rapiscono i baci, perchè dalla tua persona flessuosa, dai tuoi capelli morbidi, esce un profumo che inebria, che rapisce, che fa pensare al cielo, d'onde sei venuta. Tu, tu sei la mia vergine bion-

da, tu sola sei la vergine del mio cuore, tu sola devi essere da me amata, adorata in ginocchio, mia bella, mia dolce amica, per te sola ho voluto vivere, e per te sola avrei la forza di morire!

Anna, rapita dall'armonia di quelle dolci parole, si era abbandonata fra le braccia di Giacinto che la copriva di baci, sulle labbra frementi.

Stefania, che aveva udito le ultime parole, era entrata ed aveva interroto l'idillio.

X.

Quando Matteo Taquisada e la moglie seppero questa brutta notizia da Stefanìa, che aveva raccontato per filo e per segno tutto ciò che aveva sentito e che aveva visto, aggiungendo di sua invenzione, quello che non era potuto arrivare alle sue orecchie, cominciarono a temere seriamente le conseguenze di quel riavvicinamento.

Ogni giornata che passava era una probabilità di meno di riuscita nel loro intento. Come arrestare lo sviluppo completo di quella passione, senza che la salute del figlio ne fosse compromessa? Questo era il punto più difficile; chi avrebbe trovato il mezzo necessario per allontanarli l'uno dall'altra? L'avessero lasciata crepare di fame, quella pezzentaccia, invece di farle mille benefizi, di trattarla meglio di una figlia, per es-

sere poi ricompensati in quel modo! Ecco ciò che voleva dire, mettersi il serpente nel seno; non se ne avevano che morsi velenosi. Quella doveva essere un'anima venduta al demonio, altrimenti non avrebbe in quel modo stregato il loro Giacinto. Sicuro, perchè era certo una stregheria che gli aveva fatta a Giacinto. Chi sa che cosa gli aveva fatto bere, per legarlo mani e piedi, in quella maniera. Brutta scimmia, cenciosa, tutto per colpa sua; ma pregasse il diavolo che l'aiutasse sempre in quel modo, perchè, altrimenti, sarebbe andata a finire nel letamaio, o loro non sarebbero stati più cristiani figli di Dio.

Se Giacinto era presente, ad Anna non veniva fatta nessuna sgarbatezza: la si trattava come sempre, come l'Anna di una volta; però quando egli non c'era, guai, la coprivano di vituperi e di contumelie.

Prete Mauro, anche questa volta, era stato l'oracolo di Matteo Taquisada.

Era andato a trovarlo in gran segreto, e gli aveva raccontato quanto era successo e succedeva quotidianamente in casa.

— Se vossignoria non vi pone riparo in qualche modo, Giacinto è rovinato, non ne faremo più niente. Quella strega lo ha perduto. Si figuri che Stefania li ha trovati abbracciati; uno destinato ad essere ministro del signore, che gliene pare? Si vuol perdere il corpo e l'anima quell'insensato! Oh me disgraziato, dovevo proprio

vedere queste cose, nella mia vecchiaia, mentre speravo di finire i mie anni tranquillo, felice di aver dato a mio figlio una posizione!

A prete Mauro, sebbene poco galantuomo, faceva ribrezzo quell'individuo che per una sciocca ambizione voleva trovare tutti i mezzi per sacrificare il proprio figliuolo. Dall'altro lato però voleva vendicarsi del disprezzo di cui l'aveva coperto Anna. Quel disprezzo per lui, che tutti riverivano umilmente, doveva farglielo scontare. Quella smorfiosa voleva punirla proprio come si meritava; l'avrebbe toccata nella parte più debole. Poichè Giacinto era destinato ad essere vittima, peggio per lui; doveva seguire il suo destino. Il padre lo voleva prete? Ebbene egli avrebbe fatto di tutto per indurvelo; così svanirebbero tutti i sogni dorati di Anna.

Lì per lì non rispose niente a Matteo; lo congedò con monosillabi, con dei ma, con dei forse, con qualche lontana speranza, tanto per dare dell'importanza a tutto ciò che faceva.

— In fondo in fondo — pensava prete Mauro — se non riuscirò a nulla, ci avrò sempre guadagnato i regali di quel zoticone di Matteo.

Ed aveva ragione.

Quotidianamente da casa di Matteo gli arrivavano regali di vino, di formaggio, d'olio, di frutta, di dolci e cento altre squisitezze che ingrassavano la sua dispensa. Egli per compenso tutti i giorni andava a prender Giacinto per

fare assieme la solita passeggiata. Gli parlava delle gioie del sacerdozio, del benessere spirituale, provato, dopo aver servito Dio ed il prossimo; delle grandi soddisfazioni morali, dopo aver ricondotto alla buona via tante pecorelle smarrite, tante povere anime traviate; delle delizie del cielo e degli orrori dell'inferno.

Giacinto lo ascoltava indifferente. Quei discorsi lo annoiavano. Certe volte non lo ascoltava neanche, perdendosi in un mondo di pensieri dolci, popolati da figurine bionde che gli danzavano intorno.

XI.

Una sera, tornando dalla solita passeggiata, con prete Mauro, dopo essersi salutati vicino alla porta di casa, Giacinto entrò inosservato nel giardino, e vi trovò Anna che piangeva.

Ella, appena s'accorse di lui, asciugò le lagrime e cercò di atteggiare il bel volto al sorriso; ma non era arrivata in tempo.

Giacinto l'aveva vista, prima che lei se ne fosse accorta.

Le prese dolcemente la mano e la fece sedere.

— Perchè piangevi? — le domandò.

— No, ti sei ingannato, non piangeva, perchè vuoi che piangessi? — rispose Anna, mentre an-

cora due lagrime ribelli spuntavano dai suoi occhioni mandorlati.

— A che niegarlo, se piangi ancora? vedi, ti scorrono giù le lagrime!

Anna s'aveva nascosto il viso tra le mani, singhiozzando.

— Ma parla, confidami il tuo dolore; non sono forse più degno della tua confidenza? che t'è successo? c'è stata qualche questione in famiglia? t'hanno dato qualche dispiacere; è vero? aprimi il tuo cuore; io solo debbo asciugare le tue lagrime, io solo debbo essere il tuo conforto per sempre, hai inteso? per sempre!

Anna lo guardò, con un triste sorriso, attraverso le lagrime.

— Tu fai un bel sogno, o Giacinto, ma i tuoi genitori pensano diversamente. Essi vogliono che tu ti faccia prete; non permetteranno mai che io sia tua sposa, perchè io sono orfana, perchè son povera, perchè sono stata allevata per carità, perchè ora credono, come lo credevano prima, ciò che ti hanno scritto tante volte: che io volevo sposarti, per impossessarmi delle tue ricchezze. Ecco la causa del mio pianto, ecco perchè noi non saremo mai l'uno dell'altra, non saremo mai felici.

— Ma che dici? Anna il dolore forse ti fa troppo severa coi miei genitori. Essi si sono ricreduti, si sono pentiti, d'averti trattato male per lo passato; ora, vedi, ti tengono come una figlia, ti vogliono bene quanto ne vogliono a me.

Un sorriso amaro increspò le labbra di Anna.

— Povero Giacinto! Ma non sai dunque, che quella è tutta una commedia, per ingannarti? che quando tu non sei presente sfogano addosso a me, tutta la rabbia repressa, tutto l'odio abilmente mascherato in tua presenza? Oh se sapessi quanti insulti, quante parolacce, ho dovuto sopportare e sto sopportando per amor tuo, o Giacinto! Ora però non ne potevo più; avevo bisogno di uno sfogo; tu l'hai favorito; non so se sia un bene, o un male, per me e per te. Forse avrò fatto male ad accusare i tuoi genitori, perchè son loro che mi han fatto vivere, buon Dio! oh non era meglio che m'avessero lasciato morire? Io non posso più stare in questa casa; non voglio più essere causa di discordia, nella tua famiglia. Tu farai il desiderio di tuo padre: è dovere di un buon figliuolo obbedire ai voleri del padre. Ti parrà un pò duro sul principio; ma il tempo ti aiuterà a dimenticarmi. Io andrò via, cercherò anch'io di dimenticarti: anch'io ti amerò da sorella, e forse saremo felici entrambi.

Anna aveva detto quelle parole, con calma apparente, ma negli occhi le si leggeva che non diceva il vero.

Giacinto era caduto sul sedile, abbattuto, da quanto aveva sentito, non sapendo prendere una risoluzione.

D'improvviso si scosse: Sei decisa a partire? ad allontanarti per sempre? Non sarai sola; io

verrò con te; divideremo le gioie e gli stenti, la fatica ed il riposo; lavoreremo per vivere; il nostro amore ci renderà felici. Si tengano pure le ricchezze, io non voglio comprarle col prezzo della mia infelicità; fuggiamo, Anna, allontaniamoci per sempre!

— Calmati, o Giacinto, tu ti illudi troppo, il tuo è un sogno che non si potrà mai realizzare. Tuo padre ti potrebbe obbligare con la forza a ritornare; perchè sei ancora troppo giovane, perchè un figlio non può fare ciò che vuole come gli talenta fino ad una certa età, fino a che la legge non lo metta fuori di tutela. Non rammenti che don Giovanni Maria ha costretto in questa maniera il figlio scappato con la serva a tornare in casa. Il figlio dovette tornare e la serva fu scacciata. A noi farebbero lo stesso: tu rimarresti ed io sarei scacciata. Sebbene la stessa legge potrebbe obbligarmi a tornare, tuo padre non se ne varrebbe; sarebbe felice che io me ne fossi andata. E sia: questa consolazione l'avrà, non vedrà più la mia odiosa figura: la strega, la ladra la pezzente, la cenciosa se ne andrà; lascerà tutti tranquilli per sempre. Tu solo devi restare; tu che sei loro figlio e che se li abbandonassi, daresti loro un dispiacere mortale.

Giacinto non seppe che rispondere: la logica d'Anna lo convinceva.

Stette a lungo pensoso, poi prendendo le mani di Anna e guardandola a lungo negli occhi:

— Anna — le disse — m'ami tu davvero?

— E sei tu, Giacinto, che mi fai una simile domanda? Quante prove non t'ho dato del mio amore? Vuoi che io muoia per te? Oh come sarei felice di morire se ciò ti potesse far contento!

— No, io voglio che tu viva, perchè deve venire il giorno in cui saremo felici e contenti entrambi. Però saresti disposta a fare un sacrifizio?

— Tutto, tutto farò io per te, finchè lo consenta l'ultimo mio respiro.

— Dunque senti: Io ti chiedo un anno di tempo, non più. Tu starai qui, avrai ancora pazienza, sopporterai ancora le ingiurie ed i cattivi trattamenti; pensando che lo farai per me, ti sembrerà meno doloroso. Io tornerò in seminario come essi vogliono. In quest'anno, ti giuro, che troverò il mezzo di persuadere mio padre a lasciarci sposare. Se poi fossi sfortunato totalmente, se non riuscissi, allora, Anna, mi perdonerai d'averti fatto soffrire ancora, e tu sarai libera, perfettamente libera. Io ti dimenticherò, sì, saprò dimenticarti.... morendo!

Giacinto era caduto ai piedi di Anna supplicante.

— E sia, un anno! un altro anno di martirio inutile; ma che non sacrificherei per te? Ho già sofferto tanto, posso ancora soffrire.

Giacinto l'abbracciò con trasporto; le loro labbra si unirono in un lungo bacio d'amore.

Un profumo acuto di fiori esalava nella frescura della sera, e nel rosajo l' usignuolo cantava.

XII.

Venne l'ottobre, e con esso il tempo della nuova partenza di Giacinto.

Egli si era fatto pregare un poco, ma finalmente aveva finto di lasciarsi piegare dalle preghiere del babbo e della mamma e dalle argomentazioni vuote, di prete Mauro, e fu fissato il giorno in cui sarebbe rientrato in seminario.

Prima di partire però, Giacinto aveva voluto dai suoi la promessa che Anna non sarebbe stata minimamente maltratata, perchè, se egli fosse venuto a saperlo, allora avrebbe fatto davvero una grande pazzia.

Matteo e Celeste promisero; quella minaccia li aveva messi sopra pensiero. Bisognava stare in guardia. Giacinto avrebbe mantenuto la promessa.

Quella nuova partenza faceva gongolare di gioia Matteo e Celeste; però il cuore di Anna sanguinava. Un'altra volta le veniva tolto Giacinto, l'unica sua speranza. Forse non lo avrebbe più visto! Chi poteva sapere quali trame avrebbero ordito prete Mauro e Matteo? Ella sapeva che prete Mauro ora la odiava: aveva indovinato che voleva vendicarsi di lei, che aveva respinto sdegno-

samente le sue attenzioni. E lo avrebbe fatto; un prete come quello non dimenticava, non perdonava mai.

Al momento della partenza, Giacinto aveva le lagrime agli occhi; però, non volendo addolorare oltre Anna col suo pianto, salutò in fretta tutti, e uscì, galoppando, dal cortile, perchè sentiva che non avrebbe potuto resistere a lungo.

Matteo coll'eterno moschetto sulle spalle, lo seguiva lentamente.

Anna stette, a lungo, alla finestra, guardando l'allontanarsi di Giacinto, che ad ogni istante rimpiccioliva, fino a che non sembrò una macchia nera nell'orizzonte scialbo, pieno di vapori erranti.

Quando scomparve del tutto, stette là, immobile, come se le avessero portato via la più cara parte di se stessa.

Il sole irruppe inondando la muta cameretta, sfavillando sul biondo cinereo dei suoi capelli, e la svegliò dal letargo in cui era caduta.

Dalla campagna veniva una monotonia di sonagli di armenti al pascolo; una lontana nenia di pastori, accompagnata da zuffoli di canna, sempre sullo stesso ritmo, sempre triste, come il canto delle allodole.

In quell'immensità verde tutto era pace e tranquillità. Anna ne trasse buon augurio, si buttò sopra un inginocchiatoio, e pregò a lungo.

Da un quadro annerito dal tempo, una ma-

donna incappucciata la guardava tristemente con due occhioni grandi, dolcemente compassionevoli. Pareva volesse prender parte anche lei al dolore di quella povera fanciulla abbandonata.

La famiglia Taquisada era rientrata in un periodo di calma e di pace. Anna era rispettata e circondata di cure. Sebbene in tutte quelle attenzioni non ci fosse tutta la spontaneità, tutta l'espansione di prima, pure permettevano alla povera fanciulla di passare i giorni meno tristi.

Quando Francesco Moro portava le lettere di Giacinto, lei era ammessa ad ascoltarle; anzi era lei che gli rispondeva, perchè Matteo si scusava dicendo che la vista gli si indeboliva e non aveva forza di scrivere.

Anna era felice di quella concessione; e sebbene non scrivesse che ciò che le dettava Matteo, pure, le pareva che Giacinto, vedendo i suoi caratteri, vedesse lei stessa, indovinasse che ella, se avesse potuto, gli avrebbe scritto tante belle cose che sarebbero risuonate dolci e grate al suo orecchio, gli avrebbe inviato un mondo di baci in ogni lettera, svelato ogni suo pensiero, detto mille volte, che non pensava che a lui, sempre sempre.

Prete Mauro continuava le sue visite; però meno spesse di prima. Quando ci andava era per far capire indirettamente a Matteo od a Celeste, che aveva bisogno o di un paio di tacchini grassi da mandare a monsignor tale, od un porcellino

di sei mesi da regalare a tal altro vescovo. Ed i regali venivano fatti puntualmente; però li faceva Matteo e li divorava prete Mauro in onore della buaggine del donatore.

Parlava sempre con ammirazione di Giacinto, portando al cielo il suo portentoso ingegno, la sua grande dottrina, la grande vocazione; e alla mente ottusa dei genitori lo faceva intravedere, o con la mitra vescovile, o col cappello cardinalizio.

Matteo sbarrava tanto d'occhi, e stava a sentire imbambolato le imposture di prete Mauro, che però se le faceva pagare ad usura. Celeste non poteva star ferma sulla sedia per la contentezza. Anna invece che capiva la bassezza di quei discorsi, ne aveva ribrezzo; però stava zitta, perchè se avesse tentato di spiegare la verità agli zii, avrebbe corso rischio di essere inghiottita viva.

XIII.

I giorni si succedevano lunghi e monotoni. Nelle notti d'inverno, Matteo sdraiato sopra un divano villereccio di stuoie, fumava nella solita pipa, come una vaporiera in partenza, attizzando il fuoco, crepitante nell'ampio camino, e aspettava l'ora della cena. Celeste tirava il ciuffo ad una conocchia ingiallita dagli anni, perchè era proprio quella che le avevano regalato il giorno delle

nozze; i fiori incisi ed i cuori trafitti disegnati sopra la canna, lo dicevano chiaramente.

Anna trapuntava ad oro, un corsetto di raso bianco, per donarlo ad una amica, che doveva andare a nozze la vegnente primavera.

Molto spesso andava a passare la sera con loro Enrichetto Corriglias, un giovanotto allampanato, che contava per uno dei buoni partiti del paese, perchè aveva parecchi vigneti ben coltivati, e molte vacche al pascolo. Parlava continuamente, declamando, vizio artistico ereditato dal padre, che in gioventù, aveva calcato il palco di un teatrino di filodrammatici, ad Oristano, strapazzando sconciamente tutte le tragedie di Vittorio Alfieri. Era tornato di fresco dall'Africa, ove lo avevano mandato al tempo della famosa spedizione italiana. Parlava a lungo di quei paesi, infiorando i suoi racconti, con frasi in un italiano di caserma, e con frottole più lunghe di lui. Era stato a Dogali, e aveva ammazzato parecchie dozzine di abissini cavandosela a buon mercato, con qualche ferita imaginaria. Aveva dato da bere, dalla sua borraccia, al tenente colonello De Cristoforis, poco prima che comandasse l'indimenticabile « presentat'arm! » e aveva prestato fiammiferi di zolfo, comprati a Napoli al capitano Michelini, per dar fuoco alle due mitragliatrici, di infelice memoria!

Matteo e Celeste lo ascoltavano a bocca aperta, credendo tutte quelle fandonie, che egli rac-

contava, per circondarsi di un'aureola agli occhi di Anna, alla quale faceva una corte assidua.

Sempre che poteva, rivolgeva la parola alla giovinetta, indirizzandole dei complimenti così di cattiva lega, che avrebbero fatto ridere i polli che razzolavano nel cortile.

Anna s'era accorta dell'assedio di Enrichetto, e sebbene lo credesse innocente, se ne impensieriva temendone le conseguenze; si mostrava sempre gentile con lui, però senza dargli mai nessuna speranza.

Quell'armeggiare durò tutto l'inverno; però, venuta la primavera, Enrichetto non aveva fatto un passo avanti, nella conquista incominciata. Quotidianamente, portava dei bellissimi mazzi di fiori ad Anna, che, sempre gentile, con un semplice grazie, accompagnato da un inchino modesto, prendeva i fiori, e li metteva sul canterano, dentro un bicchiere d'acqua, per non parere scortese; però in cuor suo, rimproverava se stessa d'averli accettati, ed escogitava il modo di esimersene per l'avvenire.

Più volte Enrichetto aveva proposto dire il cuore suo ad Anna, e si studiava le parole che le avrebbe dovuto dire e gli atteggiamenti che avrebbe dovuto prendere; però, quando era alla sua presenza, dimenticava tutto ciò che aveva preparato; diventava goffo, arrossiva e non riusciva a dire due parole in croce.

Anna s'accorgeva della sua confusione e per

trarlo d'impiccio, intavolava lei il discorso, parlandogli di fiori, di campagne, di feste ed un po' anche dell'Africa.

Enrichetto allora prendeva un po' di coraggio; però rimandava ad un altro giorno la sua dichiarazione. Tornato a casa si stizziva con sè stesso, con la sua timidezza maledetta. Che imbecille che era! Ma di che avrebbe dovuto temere? Anna si sarebbe dovuta tener onorata di una tale proposta; in fondo in fondo non era che una povera ragazza priva di beni di fortuna; era bella, assai bella, chi lo niegava? Però la bellezza non era dote. Egli, dopo tutto, possedeva qualche cosa, le avrebbe potuto dar da vivere comodamente, da signora, senza stare alla zuppa degli zii, che, posto anche le volessero del bene, erano sempre zii.

Dunque era una fortuna, una gran fortuna, che le si presentava, perchè avrebbe dovuto rifiutarla?

Egli poi non era brutto; si sapeva, un uomo ha sempre delle doti, è sempre bello, specialmente quando ha danari! Che cosa erano più di lui, quei bellimbusti, che le facevano la corte quando tornavano, lindi ed azzimati da Cagliari? Perchè sapevano leggere il latino, e scrivere una letterina amorosa senza errori! Uhm! a quei tempi l'istruzione era in ribasso; valeva più la sua *tanca,* irrigata dal fiume, che tutte le lauree di questo mondo! Si fossero guardati in tasca, quei signo-

rini, forse non potevano metter fuori una lira! Così faceva coraggio a sè stesso; ma appena vedeva Anna, tornava da capo; non gli riusciva d'aprir bocca.

Le cose procedevano sempre egualmente uniformi, quando un grande avvenimento sopraggiunse a cambiarne d'improvviso lo stato.

Enrichetto si era persuaso che non avrebbe mai avuto abbastanza coraggio per dichiararsi ad Anna; però, non volendo rinunciare alla mano di lei, pensò di farla chiedere in isposa.

Era indeciso sulla scelta della persona, che avrebbe incaricato, di tale servizio, quando gli venne l'inspirazione di pregare prete Mauro, ad aiutarlo in simile difficile passo. Nessuno meglio di lui avrebbe saputo fare le cose a modo. L'amicizia che vantava con la famiglia Taquisada, sarebbe stata una buonissima ragione, perchè non gli venisse niegato ciò che andava a domandare. L'autorità di prete Mauro in paese, la sua intelligenza, la sua facondia, avrebbe operato in suo favore.

Senza por tempo in mezzo, recatosi in casa del sacerdote, dopo mille giri, gli espose la ragione della sua visita, e lo pregò caldamente, perchè avesse la bontà di fargli quel favore.

Prete Mauro che da lungo tempo s'era accorto della passione che brucciava nel cuore di Enrichetto, non si mostrò, gran fatto, sorpreso di quella proposta; però, secondo il suo solito, per

rendere più importante il favore che stava per fare, mise innanzi mille difficoltà, mille obbiezioni.

Enrichetto lo pregò, lo scongiurò tanto, che il reverendo fece finta di lasciarsi persuadere, e promise che avrebbe fatto quanto stava in lui, per poterlo rendere felice. Corriglias gli baciò le mani, e poco mancò che non gli baciasse anche i piedi, tanto era commosso della accondiscendenza di quell'egregio ministro del signore.

L'indomani prete Mauro andò in casa di Matteo e lo pregò che gli accordasse pochi minuti di colloquio, per un affare importante che aveva da comunicargli.

Ogni desiderio del sacerdote era diventato un ordine, per il bifolco arricchito.

Lo introdusse in un salottino tenuto con molto buon gusto da Anna, e lo pregò di accomodarsi e di parlargli francamente.

Prete Mauro, senza molti preamboli, gli espresse la causa della sua venuta. Anna si trovava già in età di prender marito; non si sapeva come sarebbero andate le cose del mondo: Matteo aveva una gran responsabilità, riguardo a quella ragazza; era meglio che pensasse a maritarla; egli gli offriva un buon partito per la nipote, e gli consigliava di accettarlo. Poi c'era un'altra fortissima ragione: fra poco sarebbe tornato, in vacanza, Giacinto; la vista, e la vicinanza della cugina, avrebbero risvegliato in lui la fiamma antica: si sapeva che la stoppa, vicino al fuoco,

era facile si infiamasse. In questo modo si poteva salvar tutto. Anna avrebbe avuto un marito buono e ricco, e Giacinto sarebbe stato un ottimo sacerdote, coronando così tutte le loro speranze.

Quella logica stringente non lasciò ombra di dubbio nella testa di Matteo; fece qualche obbiezione sul consentimento di Anna, però prete Mauro appianò tutte le difficoltà, dicendo che alle ragazze non bisognava dar mai retta, dicevano sempre di no, piangevano, si disperavano, e poi, quando si vedevano circondate d'amore, d'agiatezza, e di tutti i comodi della vita, non avevano parole per ringraziare coloro che prima avevano maledetto, chiamandoli con mille nomi spregevoli.

— Dunque resta inteso? disse prete Mauro alzandosi.

Matteo s'inchinò goffamente: — Poichè così piace a vossignoria.

— Bravo, Matteo, io avevo fatto assegnamento sopra il vostro gran criterio, e non mi ero ingannato. Ora il resto sta a voi: voi e vostra moglie dovete preparare l'animo di quella cara ragazza, e, son sicuro, che vi riuscirete molto facilmente. Addio, caro Matteo, ricordatemi nelle vostre avemarie.

— Non dubiti, signor vicario, ella faccia altrettanto, per me: le sue sono più accette a Dio.

— Oh non dite così, Matteo, non dite così; tutti siamo peccatori, tutti siamo figli di Dio, egli,

che è misericordioso, saprà compatirci e perdonarci.

Così, santamente, quei due buoni cristiani, avevano addensato altri dolori sulla testa della povera Anna.

XIV.

Il giorno stesso Matteo e Celeste chiamarono Anna, con gran mistero, ed esponendo mellifluamente tutte le ragioni che aveva dato prete Mauro, le fecero la proposta del matrimonio, conchiudendo, che se avesse rifiutato se ne sarebbe pentita.

Anna, ormai agguerrita contro il dolore, stette apparentemente indifferente e rispose che, prima di fare un passo come quello, che le veniva proposto, desiderava parecchi mesi di tempo, per pensarci sopra.

Questa risposta non piacque troppo agli zii, che tuttavia, non seppero che aggiungere e si ritirarono, dicendo ad Anna con un tono agrodolce, che facesse presto a risolversi, perchè, se lasciava passare quella occasione, di mariti, come Enrichetto, non gliene sarebbero capitati, tutti i giorni, tra i piedi; tanto più che lei non aveva troppo da pretendere, poichè la fortuna non l'aveva troppo favorita. Scagliandole contro quell'ultima freccia, la lasciarono sola.

I mesi chiesti da Anna per risolversi, non

erano che una scusa. La sua risoluzione era presa da molto: avrebbe atteso che fosse trascorso l'anno, secondo la promessa fatta a Giacinto, e non avrebbe mai sposato Enrichetto, anche se egli avesse avuto monti d'oro. Poteva lei voler bene ad un altro uomo, che non fosse Giacinto? Supposto anche che questi si fosse fatto prete, avrebbe avuto il cuore di dimenticarlo, ingannando un altro che non avrebbe mai amato? Che importava a lei della ricchezza, del lusso, dovendoli pagare a sì caro prezzo? Non era meglio dimenticare tutto in una volta, in un sol minuto, con la morte? La visione del suicidio, che per qualche tempo l'aveva abbandonata, tornò più potente di prima ad accarezzarla.

Ella non si decideva a dare nessuna risposta, circa il suo matrimonio con Enrichetto, e Giacinto stava per tornare in vacanza.

Questo pensiero assaliva insistentemente Matteo e prete Mauro. Quel tardare a risolversi di Anna, non poteva essere una gherminella tanto per attendere la venuta di Giacinto, che avrebbe mandato tutto in fumo, con qualche nuova stravaganza? Come porvi riparo? Non conveniva ricorrere al mezzo dell'anno antecedente, costringendo Giacinto a stare in seminario, perchè poteva accadere qualche cosa di grave. Quel benedetto ragazzo era di un temperamento così sensibile, che ogni piccola cosa gli faceva andare il sangue alla testa.

L'oracolo di prete Mauro, anche questa volta, trasse tutti d'impiccio.

Voi avete una cugina a Lasplassas, colla quale non vi siete più visti da parecchi anni, disse un giorno prete Mauro a Matteo.

— Già, sicuro, la mia cugina Maria Ignazia, maritata con un ex maresciallo dei carabinieri, che, ai suoi tempi, faceva tremare i paesi, dove passava, disse, con enfasi, Matteo.

— Oh! bene; questa signora Maria Agata.....

— Ignazia.....

— Già, Maria Ignazia, non conosce la nipote.

— No, no; non l'ha più vista da quando l'ha tenuta a battesimo.

— Come? vostra cugina è.....

— Sissignore, madrina di Anna, per servirla.

— Ma benissimo, per briscole, benissimo! allora tutto è fatto! Ma guarda combinazione!

Matteo lo guardava stupefatto perchè non capiva niente delle esclamazioni di prete Mauro.

— Ecco: ora vi spiego tutto, poichè vedo che voi non avete capito quasi nulla, di ciò che ho pensato io.

— Infatti.....

— Sentite: si combina una gita a Lasplassas, per far conoscere, a vostra cugina, la figlioccia. Voi raccontate alla vostra cara Maria Rita...

— Ignazia...

— Maria Ignazia, come stanno le cose, senza nasconder niente, e combinate con lei, perchè si

tenga colà Anna, fino a che Giacinto, non abbia passato le vacanze e sia rientrato in seminario. Non vi pare questo un ripiego ben trovato?

— Ammirabile, esclamò Matteo battendo le mani, vossignoria è davvero un portento!

— Oh no, no, no, no, un portento no, caro Matteo, ma quando mi ci metto... so trarmi d'impiccio ecco tutto, questo ve lo posso garantire. Se io occupo questa posizione, lo devo, un poco, a prete Fedele e alla nipote, donna Matilde, buone anime, che mi hanno aiutato, col senno e con la mano come dice *un poeta latino,* e un poco anche al mio discreto ingegno; perchè io ero povero in canna, sapete; non dico che ora sia diventato milionario, oh tutt'altro! se avessi mezzi, riempirei molti vuoti: prima di tutto manderei a monsignor vescovo un po' di moscato, o di malvagia per la prossima festa dell'Assunta; ma a che parlarne, i quattrini mancano, caro Matteo, mancano, mancano.

— Ma se non è che questo, vossignoria s'è dimenticata che ha un amico, a meno che non voglia farne caso. Io non sono ricco, ma un po' di moscato e di malvagia credo che ci sia ancora nella mia piccola cantina.

— Il pesce ha abboccato l'amo — pensò prete Mauro, e finse di non voler accettare l'offerta.

— Caro Matteo, poco a poco, voi vi spoglierete per gli amici; io parlavo così, accademica-

mente, tanto per dire; non voleva certo alludere a voi, che avete fatto anche troppo per me, ed io ne ho abusato senza discrezione.

— Le grandi cose, che ho fatto per vossignoria! sono io che non mi potrò mai sdebitare. Spesse volte, noi ignoranti, apprezziamo più un consiglio, che non tutto l'oro del mondo; e vossignoria, non faccio per dire, ma di consigli me ne ha dato a migliaia; dunque non si offenda, se io volessi offrirle.....

— Basta, non ne parliamo più, accetto, ma per l'ultima volta.

— Non voglia iddio! auguriamoci salute, che il vino va e viene.....

— Già, già, già, va e viene..... dunque dicevamo..... la mia idea l'approvate?

— Perfettamente... domani l'altro, se la giornata sarà bella, accompagno l'amica, e vedremo se questa volta riusciremo.

— Se non riusciamo questa volta non sarò più prete Mauro..... a proposito..... e a quel povero Enrichetto, che risposta dovrò dargli?

— Che stia pur tranquillo, che fra breve mangeremo i confetti.

— Ma che caro compare quel Matteo! voi non vi sgomentate per nulla; bravo, così mi piaciono gli uomini; a rivederci, che iddio vi conservi.

— Altrettanto a vossignoria, mormorò Matteo inchinandosi fino a terra, e chiudendo il portone di casa.

Due giorni dopo, Anna partiva per Lasplassas con lo zio.

Le avevano detto che ci sarebbe stata un po' di giorni; ma come lei stessa aveva preveduto fu lasciata definitivamente in casa della madrina.

Però quella separazione non la impensieriva, perchè era certa che Giacinto avrebbe cercato ogni modo per rivederla.

XV.

Gli esami di Giacinto erano stati ritardati fino a quasi la metà d'agosto; perciò egli, appena sbrigatosi, senza aspettare che il padre lo venisse a prendere, col permesso del preside, che aveva paura che si rinnovasse la malattia dell'anno precedente, partì, felice di lasciare finalmente il seminario.

Arrivò nella vigilia della festa dell'Assunta, meravigliando, col suo arrivo la famiglia, che non era punto preparata a quella sorpresa.

Egli giunse lieto, e se li strinse al cuore tutti con grande espansione. Non vedendo Anna, la prima domanda fu per lei.

Matteo, preso alla sprovveduta, senza avere l'imbeccata da prete Mauro, sul modo di preparare Giacinto, a ricevere la triste notizia, che Anna era assente, e, quel che era più, fidanzata,

si confuse, e con parole stentate, raccontò al figliuolo, che la zia Maria Ignazia, essendo venuta a sapere che la figlioccia era fidanzata ad Enrico Corriglias, l'aveva voluta con sè per qualche giorno, prima che si celebrassero le nozze.

Giacinto, non potendo dar retta alle proprie orecchie, si fece ripetere quanto aveva già sentito.

— Anna fidanzata ad Enrichetto! esclamò con dolore.

Il padre finse di non accorgersi dello strazio che provava Giacinto, in quel momento.

— Sì, rispose, è stata una cosa che ha avuto principio l'inverno scorso. Enrichetto veniva quà tutte le sere; pare che a poco a poco si sia innamorato d'Anna; le ha fatto la corte, la colmò di attenzione e di benevolenza e... la goccia ha scavato il sasso; la fortezza ha cominciato a mano a mano a capitolare, un pò oggi, un pò domani, fino a che Enrichetto l'ha chiesta in isposa, e lei... lo ha accolto, a braccia aperte. Ed ha fatto bene; tu sarai del mio avviso, non poteva sceglier meglio; Enrichetto è un giovanotto ricco, laborioso, ben voluto, e un giorno o l'altro lo vedremo sindaco del paese. Quello sarà un bel giorno per me, quando vedrò te rettore, ed Anna, moglie della prima autorità di Villarios. Allora, potrò morire contento, i miei voti saranno esauditi.

Giacinto non sentiva più niente. L'annunzio del matrimonio, imminente, di Anna, datogli, con

tanto cinismo, dal padre, aveva sconvolto il suo cervello.

L'indomani, dopo una notte d'insonnia e di dolore, con la testa stranamente esaltata, aveva visto passare la processione dell'Assunta.

Vedendo da lungi la barella, con la vergine addormentata, ebbe un tuffo di sangue al cuore. Non aveva potuto resistere alla piena del dolore, e non più padrone delle sue facoltà mentali, s'era buttato giù dalla finestra, per abbracciare quell'Anna, che la sua mente ammalata gli mostrava stesa in quella barella piena di fiori freschi.

L'infelice era diventato pazzo.

XVI.

Rientrata in chiesa la processione, prete Mauro, munito della stola, di due candele nere e della secchiolina dell'acqua benedetta coll'espersorio, corse in casa di Matteo.

A furia di lavorare di gomiti, riuscì a far breccia nella muraglia di uomini e di donne che erasi formata, dinanzi alla porta. Quanti commenti, quante storielle, inventate lì per lì, da tutta quella folla curiosa, avida di novità; quante domande, quante risposte!

Prete Mauro, attraversò, correndo, il cortile, ove Stefanìa facea finta di strapparsi i capelli per la disperazione, ed arrivò alla camera, ove

stava Giacinto, in un accesso terribile di pazzia. A mala pena, quattro dei servi di Matteo, riuscivano a tenerlo a segno. Prete Mauro, profittando di quel momento, accese le candele nere, e le pose ritte ed incrociate sul tavolo; aperse un grosso rituale, ingiallito dagli anni, scritto con grossi caratteri rossi, e cominciò a borbottare una lunga filastrocca di parole latine, spruzzando ad ogni tanto, dell'acqua benedetta sopra il supposto indemoniato. Poi gli si avvicinò, e facendo a lui, ed a se stesso, il segno della croce sulla fronte, ponendogli un lembo della stola sul collo, e la mano destra sul capo, con gran serietà e mistero, gridò: *Praecipio tibi, spiritus immunde, exorcizo te, et abiuro te, quicumque es, serpes antique!* Ciò detto, segnandolo, con una infinità di croci, in fronte, nella bocca e nel petto, masticò una serie di salmi che non finivano più.

Intanto Giacinto, abbattuto dalla lotta fisica e morale che aveva sostenuta, era caduto in un completo abbattimento.

Quell'esaurimento di forze fu, per prete Mauro, un trionfo.

Gli astanti lo guardarono meravigliati, compresi da terrore misto ad ammirazione.

Egli allora si inginocchiò: finse di recitare, chi sa quante preghiere, dicendo parole di incoraggiamento a Matteo, che non aveva più sangue nelle vene. Abbiate fiducia in Dio, aveva detto, egli è grande, da lui dobbiamo sperar tutto.

Nel cortile, Celeste e Stefania, piangenti, lo assalirono con mille domande.

— Pregate il sommo Iddio, che non permetta, che il demonio torni, ad invadere quel povero corpo, aveva risposto prete Mauro, io ho molta fiducia nella sua potenza, e spero che passerà una notte tranquilla.

Il giorno appresso, gli esorcismi del sacerdote non valsero a scongiurare la febbre, fortissima, che aveva attaccato, violentemente, il cervello di Giacinto, ed allora fu necessario ricorrere alla scienza.

Partì a spron battuto, un servo per Cagliari, e il giorno dopo ritornò accompagnato da un medico; un giovinotto laureato di recente, che appena fu informato del caso nuovo, si applicò con amore a studiarlo. Volle sapere tutta la storia di Giacinto, nei suoi più minuti particolari, e non tardò a convincersi che il poveretto era impazzito per amore.

Coi soccorsi dell'arte, la febbre fu presto superata; ma lo stato mentale dell'ammalato non cambiò.

Quella di Giacinto, non era una pazzia furiosa, tutt'altro: era una calma che confinava con la assoluta indifferenza, per quanto accadeva intorno a lui. Non conosceva più nessuno, si lasciava dominare da tutti, come un bambino, senza opporre nessuna resistenza per qualsiasi cosa gli facessero fare. La sua non era pazzia, non era

cretinismo; era uno stato assoluto di inerzia mentale. Sopra tutto, non parlava mai; raramente, in qualche lucido intervallo, pronunziava una parola sola, un nome: Anna!

Il medico non aveva perduto la speranza di salvarlo. Una grande sensazione può salvarlo, può guarirlo perfettamente, pensava, e comunicò il suo grande pensiero a Matteo dicendogli che per tentare un'ultima prova, gli era assolutamente necessaria la presenza d'Anna.

Questa volta, Matteo non aveva creduto opportuno, di consultarsi con prete Mauro; era partito senz'altro, ed era ritornato con la nipote.

Il dottore le diede le debite istruzioni, sul modo con cui sarebbe dovuta presentarsi all'ammalato; e la fanciulla, con la speranza di salvarlo, non perdette una parola di lui, non dimenticò il più piccolo avvertimento.

Ma le speranze furono deluse. Ella entrò da Giacinto, lo chiamò per nome, gli si sedette allato, lo cinse con le sue braccia, gli disse che era la sua Anna, che non lo avrebbe lasciato più.

Giacinto la vide, l'ascoltò indifferente, senza provare nessuna emozione; la guardò fissamente coi suoi occhioni bruni, senza espressione, senza manifestare nè gioia nè dolore.

Quest'ultimo tentativo riuscito vano aveva scoraggiato il medico.

Il tempo forse verrà in aiuto della scienza, aveva detto a Matteo, lasciando la sua casa, io

ho fatto quanto ho potuto, per richiamare alla ragione quello sventurato; sono stato molto sfortunato; potrebbe darsi, che un giorno, la più piccola sensazione, faccia riacquistargli il senno; però, se ciò avvenisse, ricordatevi che per lui, non ci dev'essere più seminario. Egli ha bisogno di sole, di vita, d'amore. Il seminario lo ha fatto impazzire, forse l'amore di quella fanciulla saprà guarirlo.

Quel rimprovero eloquente, del giovane medico, trafisse il cuore di Matteo, che aveva capito che per l'ambizione aveva ucciso il proprio figlio.

XVII

Anna non voleva più abbandonare Giacinto. Il suo amore non era scemato, dinanzi a quella immensa sciagura. Passava le giornate con lui, carezzandolo come una giovane madre accarezza il suo piccolo bambino, non lasciandogli mancar niente, indovinando ogni suo desiderio. Giacinto però, non le mostrava nessuna riconoscenza, per quelle cure, per quei sacrifizi; conservava sempre la sua aria distratta, e continuamente indifferente. Certi giorni sembrava più triste del solito, e allora era capace di stare tutta l'intiera giornata, seduto sull'erba, fissando un fiore, un sasso o un altro oggetto, senza toglierne mai gli occhi; certi altri

invece si mostrava irritato, impaziente correva pel giardino, frugava dappertutto, entrando fra i cespugli, e arrampicandosi su per le piante. In questi periodi di irritazione, amava la solitudine; non poteva soffrire che qualcuno lo accompagnasse, o andasse a spiare i suoi passi.

Anna, che studiava continuamente negli occhi del suo caro ammalato, era contenta di vedere quel cambiamento in lui, perchè le sembrava che quei momenti segnassero un indizio di riavvicinamento alla ragione. Ne ebbe quasi la certezza, un giorno in cui Giacinto, volendo star solo, si era allontanato ed era andato a sedersi sotto il rosaio, che era stato il testimone dei loro amori. Colà l'aveva visto piangere; ed essendosi avvicinata, in silenzio, senza che egli se ne accorgesse, l'aveva sentito pronunziare più volte il suo nome. Una gioia immensa la invase; il suo cuore non l'aveva ingannata, Giacinto cominciava ad avere qualche minuto di lucidità mentale; la sua memoria non era totalmente perduta, poichè lo aveva sentito chiamarla piangendo. Non era quello un buon segnale? Non avrebbe potuto un giorno o l'altro, con uno sforzo di volontà, ricordarsi di tutto, riconoscerla, amarla ancora come l'aveva già amata? Oh come avrebbe dato volentieri la vita, per poter rivedere il sorriso di quella bocca, che tante volte l'aveva baciata fremendo, i lampi ardenti di quegli occhi, una volta sì dolci, che l'avevano guardata tanto

teneramente, che le leggevano fino in fondo all'anima; di quegli occhi ove tante volte s'era specchiata, abbracciando quel corpo, ora rigido e insensibile come una statua!

Una splendida sera di maggio, ella passeggiava con Giacinto, nel giardino.

Dalle aiuole, piene di fiori, si innalzava un profumo che dava un dolce vellicamento ai sensi. Tra le piante, ricche di foglie, ogni augelletto intesseva un idillio, con fischi, con garriti, con gorgheggi; migliaia di farfalle dorate si inseguivano tra i fiori, volando, e posandosi sopra le corolle con morbidezze di neve. In fondo nascosto nel rosaio, vampante, l'usignuolo cantava.

Giacinto, quel giorno, aveva una straordinaria irritazione nervosa; si sarebbe detto che il suo corpo, sotto una influenza superiore alle sue forze, avesse voluto scuotersi o facesse tutti gli sforzi per liberarsene. Passeggiava concitato, stringendosi il capo con le mani, come se avesse voluto cacciarne un pensiero doloroso; si fermava, si sdraiava sopra un sedile e dopo un momento riprendeva la sua corsa.

Anna, per non irritarlo, non lo seguiva, si contentava di sorvegliarlo da lontano passeggiando lentamente fra le aiuole, coperte da un ampio tappetto di fiori.

Stanca di vagare qua e là, giunta fino al rosaio amico, si assise sotto allo scarlatto dei suoi fiori.

L'aria tiepida, il profumo acuto dei fiori, e la melodia or allegra, or triste dell'usignuolo, in quell'ora tranquilla del tramonto, influirono dolcemente nei sensi della fanciulla, che abbandonando la bella testa bionda tra il verde cupo del rosaio, e l'incarnato dei suoi fiori, s'era addormentata.

Giacinto continuava a percorrere in lungo ed in largo il giardino, con passo frettoloso, seguendo i numerosi andirivieni delle aiuole.

Il caso lo condusse là, dove Anna dormiva sempre; in un dolce abbandono.

Giacinto la vide, e un grido di gioia indescrivibile uscì dal suo cuore. Là sotto al rosaio, giaceva addormentata la visione che gli era fuggita dalla mente, l'incarnazione di quella vergine bionda, addormentata che aveva visto dalla sua finestra il giorno della processione. Le tenebre che offuscarono il suo cervello s'erano diradate in un momento; gli era tornata la memoria di quanto aveva sofferto per quella fanciulla, che egli adorava, e piangendo di tenerezza e di consolazione cadde in ginocchio vicino a lei, chiamandola per nome e coprendole le mani di baci e di lagrime.

Anna, svegliandosi d'improvviso, s'era trovata fra le braccia di Giacinto, di quel Giacinto di una volta, che tanto l'amava e che ora non le sarebbe stato tolto mai più.

XVIII.

Due mesi dopo, il cortile di Matteo Taquisada, sembrava una fiera.

In un angolo, diecine, ventine di bei montoni bianchi, con la lana lunghissima cadente, con le corna inghirlandate, con lunghi nastri al collo, legati per i piedi, ed ammucchiati, belavano timidamente, guardando spaventati coi grandi occhi dolci.

Mazzi immensi di tacchini, azzurreggianti, di galline bianche, anch'esse ricche di nastri, anch'esse legate per i piedi e buttate per terra.

Colonne immense di canestri di giunco, di mille forme, con mille fiocchi di nastro e di seta, ricolmi di frutta e di dolci.

Una schiera interminabile di caraffine, piene di vini squisiti, turate da ampi mazzi di fiori a pennacchio.

Centinaia di torte, in forma di cuore, ed altri pasticci tappezzati d'orpello.

Un via vai continuo di pastori, di contadini e di belle ragazze del popolo, stupende nell'eleganza e nella ricchezza del costume smagliante, che portavano regali, e di gente affaticata a riceverli.

Fuori tutto il vicinato era in motto.

Dappertutto gruppi d'uomini che chiacchieravano, che ammiravano al loro passaggio, i doni

e le belle donatrici, spingendo l'occhio, in fondo al cortile, per vedere ancora, per sapere di più.

In tutte le porte centinaia di donne, pigiate una sull'altra, bisbigliando, apprezzando, invidiando con gli occhi e con le parole.

I monelli avevano occupato tutte le alture; ce n'erano sopra i muri del cortile, sui tetti, sulle piante. Si arrampicavano, gli uni sulle spalle degli altri, invadendo tutti i punti d'onde si potesse veder meglio, numerosi come le mosche.

— Eccoli! gridò finalmente Tanigheddu, il monello più rinomato di Villarios, che si era arrampicato fino agli ultimi rami di un altissimo gelso.

Quella esclamazione di Tanigheddu fu una scintilla in mezzo a un barile di polvere.

Dappertutto un corri corri, un pigia pigia, un lavorar di gomiti, per avvicinarsi di più al portone, per vedere, per esaminare più da vicino.

Mastro Cecco il carpentiere venne fuori correndo, con la sega in mano; mastro Vitale, con gli occhiali assicurati da una fettuccia nera, dietro il capo, proruppe, dal suo antro, tirandosi dietro una dozzina di ciabatte vecchie.

Gianuario, il barbiere, arrivò anch'egli ansante, col pennello in una mano e col rasoio nell'altra, seguito da vicino dal serviente comunale, che aveva ancora la salvietta legata sotto il mento, ed il mento impiastricciato di sapone.

Non ci mancava neanche signor Simone, il

panciuto speziale che tutti avevano lasciato passare, per paura d'imbrattarsi col sucidume nauseante dei suoi abiti.

Nessuno voleva perdere lo spettacolo.

Il corteo nuziale uscì dal gran portone spalancato. Giacinto ed Anna andavano a nozze.

Per tutte le vie dove passavano, era una pioggia fitta di grano, che i conoscenti gettavano addosso agli sposi, come augurio di abbondanza. Da tutte le parti gridavano: Viva gli sposi, buona fortuna! e questi auguri si univano a scoppi fragorosi di razzi, di bombe e di pistoloni carichi a polvere.

Isabella passando, con un amore di bambino in braccio, dinanzi alla porta di zia Dorotea, che filava religiosamente, sorridendo gli disse:

— Non ve lo avevo detto io, zia Dorotè, che Giacinto non aveva occhi da rettore?

— Buona fortuna! — borbotò zia Dorotea, e si mise a filare con più accanimento.

Dal campanile la musica assordante di Peppe Merula inondava il paese.

FINE

This book should be returned to the Library on or before the last date stamped below.

A fine is incurred by retaining it beyond the specified time.

Please return promptly.